

10
Anni

torie dalle città di frontiera

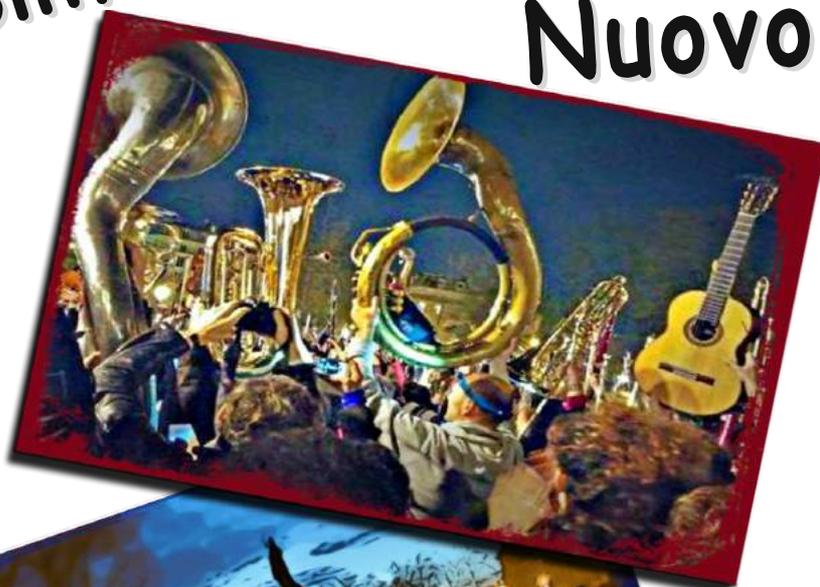
ANNO X NUM. 44

aprile-maggio 2016

Casablanca

Le Siciliane

Sinfonia per un Nuovo Mondo



*Dafne Anastasi, Luca
Casarini, Fulvio Vassallo
Paleologo, Anna Di
Salvo, Alfonso Di
Stefano, Graziella
Proto, Giuliana
Buzzone, Vincenzo Calò,
Franca Fortunato,
Antonio Mazzeo,
Umberto Santino*




Catania
Pride '16

la Carovana
dei Migranti

Casablanca

Storie dalle città di frontiera

A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?

Pippo Fava

- 5 - **Il maggio francese** Dafne Anastasi
- 7 - **Muri, fili spinati, hot spot...** RespingereMo Luca Casarini
- 9 - **Parole in libertà e nuovi accordi conto i Migranti** Fulvio Vassallo Paleologo
- 12 - **Le due giornate di Catania** Anna Di Salvo, Alfonso Di Stefano
- 14 - **Donne da Raccontare** Graziella Proto
- 18 - **La Politica delle Donne** Graziella Proto
- 21 - **Mafia complessa e Antimafia difficile** intervista ad Umberto Santino a cura di
Graziella Proto
- 25 - **Giuliana Buzzone-** Potere Nostro
- 27- **Noi non ci arrenZiamo** Vincenzo Calò
- 31- Antonio Mazzeo - **La buona scuola: libro, elmetto e moschetto**
- 35 - **L'Europa delle città vicine ...** Franca Fortunato e Anna Di Salvo
- 37 - **Il Principe antigattopardo** Umberto Santino
- 40 - **Comunicati dalle Associazioni di Frontiera**
- 42 - **Eventi di Frontiera**
- Copertina: elaborazione grafica di Stefania Mulè

A CHE STAZIONE SIAMO?



...un grazie particolare a Mauro Biani...sempre

La mia Antimafia



Da qualche tempo l'antimafia vive una fase difficile. Anche far uscire questo numero di Casablanca, mi sembra fuori luogo. Sbagliato.

Non posso non pensare alla telefonata con la quale un famoso collega – parecchi anni addietro – mi invitava a fare insieme un servizio sull'antimafia siciliana e io gli dissi “No, non voglio girare il dito nella piaga, mi rendo conto che c'è qualche problema, ma non me la sento di sputtanare su una testata nazionale i problemi dell'antimafia siciliana”. Avevo sottovalutato! “O sistema” avviluppa con molta più semplicità di quanto si pensi, soprattutto i più fragili, i deliranti, i disperati. Anche i malati di potere, certamente. E l'antimafia è stata anche questo – ce lo diciamo da anni – un trampolino di lancio per tanti.

E non è questo l'editoriale che volevo scrivere. Avevo intenzione di parlare della manifestazione contro il Trattato Transatlantico, presentare il servizio sulle donne del centroamerica – madri dei giovani desaparecidos –, parlare dei migranti. Il maggio parigino. Invece da un po' di giorni rantolo. Ho una amarezza che non ce la fa a venir fuori. Rimane dentro e non voglio parlare. Per quanto mi riguarda è il momento del silenzio. So con certezza che a Pino gli darei tanti calci in culo. Non voglio giustificare. Non voglio stringere mani. Non entrerò nel fragile (secondo me) aspetto penale. Se c'è.

Per quanto mi riguarda da anni sono convinta che Telegato non debba essere identificata con l'istrione, dentro ci sono tante altre forze ed energie. Ho sempre dato importanza al lavoro di Letizia e sua madre. Con ruoli totalmente diversi hanno sempre lavorato con dedizione, abnegazione e semplicità. Anche gli altri due figli, ma loro in particolare.

Bisogna avere un pensiero per loro e per i tanti, tantissimi ragazzi che attorno a quella televisione si sono formati. Della loro antimafia ne abbiamo bisogno.

Come antimafia stracciona e spettinata, abbiamo fatto una buona antimafia. Questo non va rinnegato. C'è gente che va avanti da trent'anni senza medaglie e

pennacchi. Senza riconoscimenti e stipendi.

Non posso non pensare alle trasferte senza denari, alle dormite in macchina per risparmiare sugli alberghi e perché l'indomani mattina

bisognava essere nuovamente sul posto di lavoro. Il delirio di una miserabile ubriacatura non può cancellare tutto.

Non rinnego nulla: amicizia, lotte, sogni.

Verranno tempi migliori. Anche io come Salvo, o Riccardo, attendo risposte. Nessuna

prosa. Nessuna poesia. Nessun giudizio. Per il momento solo dolore.

Non voglio e non posso credere che abbiamo vissuto un'altra storia.

Allora per evitare di cadere in crisi e depressioni, pesantissime alla mia età, mi si permetta un affondo introspettivo. Qualcuno potrebbe leggervi dentro orgoglio e narcisismo e forse c'è del vero, ma vuole essere soprattutto un modo per dire a me stessa – in un momento in cui a tanti è facile aggredire il movimento antimafia – che non ho buttato nel nulla carriera, denari, salute, serenità.





Senza voler fare “autocertificazioni” – non ne ho bisogno – mi ritornano in mente i sacrifici affrontati in nome dell’antimafia non solo da me, anche dalla mia famiglia. I fatti che hanno segnato pesantemente la mia vita, considerati costi da pagare che in nome dell’impegno devi mettere – e avevo messo – nel conto... La sera in cui gli ufficiali giudiziari con arroganza giravano per casa mia – in quanto amministratore de I SICILIANI – mentre i ragazzini piangevano e

una lunga tavola col tappeto rosso nell’altra metà del salone ricordava che era il giorno prima di fine anno.

I quattro anni sotto processo per “Il caso Catania” perché avevo osato raccontare... Il disagio che provavo perché “imputata”, il dispiacere che provavo pensando che forse stavo deludendo, l’attenzione in più che mettevo in quel periodo nel fare gli articoli, la gioia dell’assoluzione.

La sera in cui la golf nera tentò di scaraventarmi giù per la scogliera perché avevo disturbato qualche

manovratore.

Lo stipendio messo a disposizione di tutti. No, non ero scema o ingenua, ho sempre difeso la mia scelta politica.

I prestiti con le banche per gli ideali: dottoressa non posso mettere l’ipoteca sull’ideale – mi diceva l’impiegato.

Le cambiali de I SICILIANI – pagate di nascosto alla mia famiglia. Il grande lavoro per ottenere il finanziamento regionale per rifare I SICILIANI e la dolorosa fermezza nel rifiutarlo perché non tutti volevamo ricominciare. Gli altri debiti “antimafia” firmati per CASABLANCA. Il dolore e la confusione dei giorni in cui – in maniera inizialmente isolata – la mia casa era pignorata e non sapevo come spiegare a mio marito, che mi voleva far interdire. La difesa generosa dei miei figli. Nonostante tutto.

Mamma era la mia gara di nuoto regionale, tu non c’eri... Mamma era il mio esame importante... tu non c’eri. Graziella ho avuto l’incidente con la macchina... ti volevo avvisare... Tu non c’eri. Graziella non c’era mai.

Graziella era troppo impegnata nella lotta alla mafia. Non ho mai rinnegato nulla.

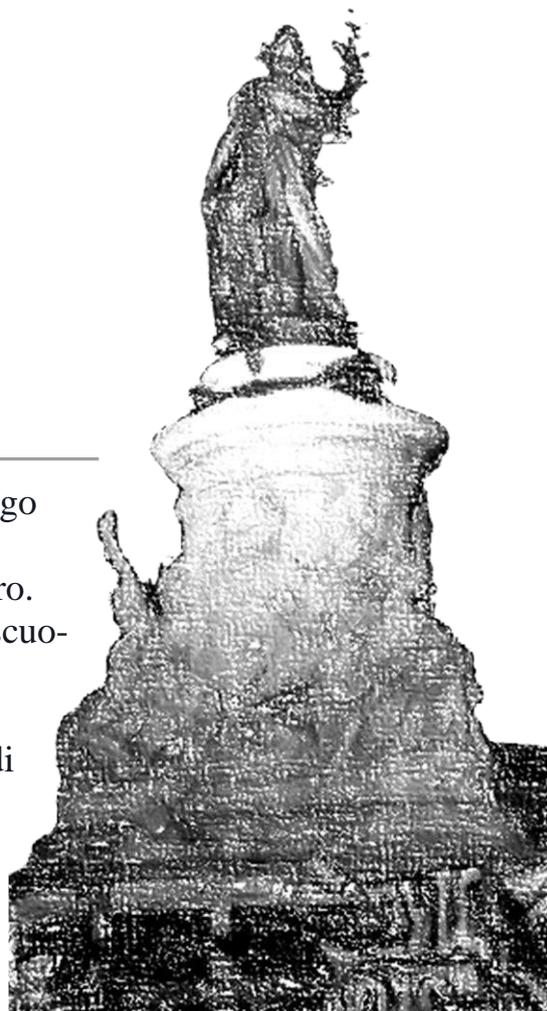
Io sono orgogliosamente comunista e antimafiosa. Faccio giornalismo per fare politica e informazione antimafia. Non posso pensare di aver sbagliato tutto. Non voglio. Devo trovare delle risposte. Voglio capire ciò che sta succedendo.

Non voglio dare ragione a chi mi ha sempre detto che tanto non cambierà nulla.

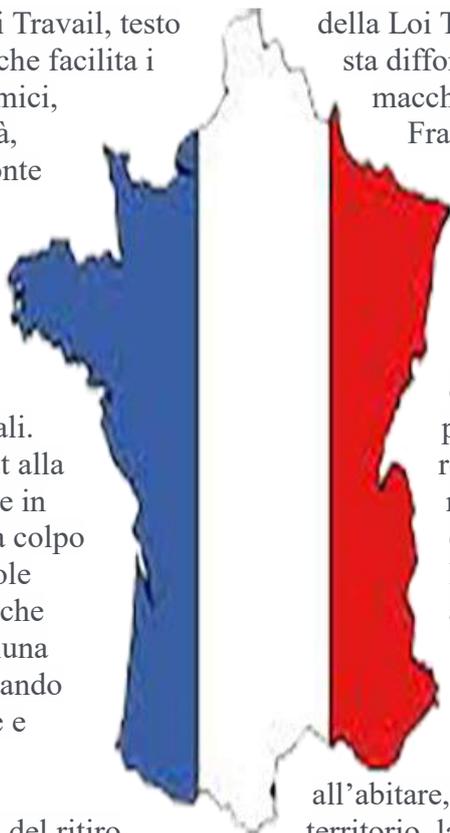
Il Maggio Francese

Dafne Anastasi

A Parigi lo chiamano NUIT DEBOUT – notti in piedi. Il luogo prescelto Place de la Republique. Uno spazio liberato che da febbraio ad oggi ha visto un movimento straordinario. Allegro. Colorato. Internazionale. Motivato. Un movimento che sta scuotendo la Francia. L'obiettivo? Discutere di precarietà, migranti, cambi climatici, democrazia. Organizzare per il prossimo 15 maggio un primo grande momento di occupazione di piazze, azioni di lotta, iniziative, prese di parola in tutta Europa. "Global Debout". Insomma un nuovo maggio francese. Una nuova primavera. Nonostante la censura dei media che PRIMAVERA SIA. Una buona Primavera di Lotta a tutti.



In principio fu la Loi Travail, testo in materia di lavoro che facilita i licenziamenti economici, aumenta la precarietà, riduce il salario a fronte di un aumento dell'orario di lavoro, aumenta il tetto delle 35 ore settimanali, sancisce il primato degli accordi aziendali. Una sorta di Jobs Act alla francese, Jobs act che in Italia è passato senza colpo ferire, con la colpevole inerzia dei sindacati che hanno abbaiato alla luna senza mordere, lanciando mobilitazioni tardive e puramente autorappresentative. Intorno alla richiesta del ritiro



della Loi Travail è nato e si sta diffondendo a macchia d'olio in Francia e in tutta Europa. Nuit Debout (notti in piedi) un movimento di massa che, in pieno stato di eccezione e politica repressiva, si è ripreso le piazze e intende lanciare la più alta delle sfide: la convergenza delle lotte. Siano essere sui diritti all'abitare, la tutela del territorio, la messa in

discussione delle mercatocrazie, il contrasto alle politiche Europee, di sicurezza e alle frontiere, la diffusione del mutuo soccorso, l'opposizione alle guerre e alle spese militari. Il lavoro diventa, dunque, terreno politico di affermazione generalizzata dei diritti. Ecco alcune immagini della due giorni internazionale svoltasi a Parigi il 7 e l'8 maggio, che ha visto la presenza di centinaia di attivisti da tutta Europa che hanno cominciato a creare una rete transnazionale con una consapevolezza: se l'attacco ai diritti è globale la risposta non può che essere globale.

Il Maggio francese



ReSpingereMO

Luca Casarini

Non sarà un muro! Nessuno ha mai pensato ai mattoni. Solo una barriera d'acciaio, alta quattro metri e mezzo e lunga trecentosettanta! Un piccolo espediente semplicemente per non far passare i migranti. Ma sì, avevamo pensato male. Alfano soddisfatto parla di navi-hotspot, navi carceri insomma. Una tattica unica. Una sola strategia continentale, quella di abolire qualunque cosa somigli

al Diritto di Asilo. L'accordo stipulato con la Turchia dall'Ue è la bussola per rendersi conto di come siano in realtà omogenei i muri, i fili spinati, gli hotspot, i respingimenti, le politiche e le azioni militari sul mediterraneo. Rispondono a una precisa logica: respingere, esternalizzare le frontiere, contenere anche militarmente, se necessario eliminare il problema dei migranti che fuggono da guerre, dittature, devastazione ambientale.



Alfano è sollevato. Mentre inaugura Frontex, la sede italiana che da Catania restituisce il lustro del “guardiano operoso” al nostro governo bramoso di riconoscimenti per la vigilanza delle frontiere esterne dell'Unione, l'Austria gli ha fatto sapere che non sarà un muro quello al Brennero. Solo una barriera d'acciaio, alta quattro metri e mezzo e lunga trecentosettanta. Non ci saranno i mattoni insomma, che faceva troppo Berlino guerra fredda.

La soddisfazione del ministro fa presto a diventare boria: “stiamo pensando a navi hotspot”, praticamente dei centri di detenzione galleggianti, anche se ufficialmente “è per sveltire le operazioni di identificazione, iniziando le procedure già in mare”. Ma la foga di aggiungere particolari, tradisce la genericità che si addice a cose delicate.

“Servono hotspot di secondo livello, chiusi, dove tenere coloro che devono essere rimpatriati”, chiarisce durante un'altra conferenza stampa.

Navi carcere dunque, molto probabilmente. In grado di spostare rapidamente il carico di donne, uomini e bambini, fino alla destinazione designata, ad occhio e croce in qualche enorme campo di concentramento di profughi lungo le coste africane, Libia di Serraj in pole position. Procedure di respingimenti di massa, senza alcuna possibilità nemmeno di provare a richiederlo l'Asilo. È il “modello Turchia”, santificato con la visita ad Erdogan da parte della signora Merkel il 24 aprile scorso, proprio nell'anniversario dello sterminio – dimenticato - di un milione e duecentomila Armeni, deportati, torturati, crocifissi e eliminati tra il 1915 e '16, dal governo dei “Giovani Turchi”,

perché erano cristiani e di troppo nella costruzione della “Grande Turchia”. Il potere non sceglie mai a caso le date. Non è una dimenticanza, una “gaffe”, quella della Cancelliera tedesca. La “Grande Turchia” di oggi, quella che la famiglia politico mafiosa del sultano Erdogan sogna, passa attraverso il ruolo fondamentale del tenere fuori i migranti, gli asilanti, gli sfollati, i poverissimi, che premono da sud il prezioso cuore nordico d'Europa.

E il muro del Brennero dunque, non si può ascrivere a una differenza tra visioni politiche, quelle di Vienna da una parte e quelle di Roma dall'altra, ma più realisticamente come a un confronto dialettico tra “tattiche” in seno ad un'unica strategia continentale, quella che prevede l'abolizione prima di fatto e poi anche formale, di qualunque cosa somigli al Diritto di Asilo. La

decisione del muro austriaco al Brennero, che si accompagna alle altre blindature di confini diplomaticamente meno scabrosi, ha d'altronde molto a che fare con la politica interna, con le elezioni presidenziali che vedranno al secondo turno come favorito il leader dell'estrema destra Hoffer. Socialisti e Popolari, esclusi malamente dalla gara, hanno tentato in extremis di copiare le ricette xenofobe per tentare di battere gli xenofobi. E come sempre accade, gli elettori hanno scelto l'originale.

La decisione austriaca però non lede la "linea" da seguire contro i migranti decisa dall'Unione. Semplicemente è poco raffinata, d'intralcio anche alla circolazione delle merci in uno dei varchi fondamentali come quello che separa i nostri due paesi. L'accordo stipulato con la Turchia dall'Ue è la bussola per rendersi conto di come siano in realtà omogenei i muri, i fili spinati, gli hotspot, i respingimenti, le politiche e le azioni militari sul mediterraneo. Rispondono a una precisa logica: respingere, esternalizzare le frontiere, contenere anche militarmente, se necessario eliminare il problema dei migranti che fuggono da

guerre, dittature, devastazione ambientale. Alfano è meno "smart" di Renzi. Riesce meno nell'operazione di far diventare "wired" ciò che è terribilmente "tired", come l'idea di un'Europa blindata, segnata da confini infiniti, dove al governo globale e liquido della finanza, si affianchino i simulacri dei governicchi nazionali che hanno solo il ruolo dei gendarmi, litigiosi tra loro. Deboli con i forti e forti con i deboli. Ma ha imparato

politiche sulle migrazioni, sono una sorta di Project Financing di stati dittatoriali, proprio come la Turchia premiata con 6 miliardi di euro per "gestire" qualche milione di persone destinate a sopravvivere a stento o a morire nei suoi campi profughi di frontiera. Avere soldi da "investire" per spostare più a sud il problema. Per far sì che governi come quello egiziano abbiano uomini e mezzi per sedare proteste e trattenere umanità all'ammasso, concentrata in luoghi

confinati e militarizzati. L'accoglienza è un termine che non esiste più. Salvare le persone è uno slogan buono per docufiction per far arruolare giovani volontari in Marina. Come si fa d'altronde a spiegare che quello inscenato sui nostri mari è un remake della roulette russa de "Il Cacciatore"? Mille ne salviamo e diecimila li facciamo morire. A chi toccherà?

Sì, è giusto andare al Brennero. Non scordarsi di ciò che significa. Ma non si può far

finta di non vedere altri muri, enormemente più tragici, più assassini, più feroci. Anche se hanno un nome che fa tendenza.



anche lui che un nome smart per rappresentare politiche vecchissime e inutili, può fare miracoli. "Migration Compact" è meglio che dire "muro". Poi si scopre che gli eurobond con i quali Renzi propone di finanziare le

Parole in libertà

e nuovi accordi contro i Migranti

Fulvio Vassallo Paleologo

La chiamano protezione internazionale, e chiudono tutti i canali di passaggio verso l'Europa e tra i diversi stati europei, con grande vantaggio delle organizzazioni criminali. Alle stragi del Mediterraneo, con migliaia di morti, l'Unione Europea ha risposto con un progressivo inasprimento delle regole e delle prassi aumentando i controlli anche attraverso l'agenzia FRONTEX, e realizzando operazioni di respingimento verso i paesi di origine. Dal 20 marzo 2016 è entrato in vigore l'accordo tra Unione Europea e Turchia, che ha trasformato in migranti "illegali" da espellere dall'area Schengen anche potenziali richiedenti asilo, magari con famiglia e bambini piccoli. Le politiche europee hanno negato in sostanza il diritto di asilo ed adesso si stanno traducendo in una valanga di dinieghi. Con tutto quello che ne consegue.

Il diritto di asilo è strettamente connesso al livello di democrazia che si garantisce in uno stato ed è uno strumento importantissimo per il riconoscimento dei diritti fondamentali della persona umana, quando si è costretti ad abbandonare il paese di origine (non per scelta) per sfuggire ad una persecuzione individuale, ad una situazione di violenza generalizzata, ad una negazione sostanziale delle libertà democratiche.

Più di recente, alle tradizionali cause delle migrazioni forzate si sono aggiunti i disastri climatici, con la nuova categoria di profughi ambientali, e l'aumento dei migranti costretti a lasciare il loro

paese per la totale mancanza di mezzi di sussistenza.

Il numero dei migranti intenzionati a chiedere asilo in Europa è drasticamente aumentato negli ultimi due anni, soprattutto per l'afflusso massiccio di sfollati siriani, ma anche per il diffondersi di generali condizioni di insicurezza in molti paesi africani ed asiatici, in particolare in Eritrea, in Sudan, in Gambia, in Nigeria, e già da tempo in Afghanistan, Pakistan ed Irak. Con l'aumento delle partenze è anche aumentato il numero delle vittime nei viaggi della



disperazione, mai tanto numerose come nell'ultimo anno.

L'Unione Europea ha risposto alle stragi del Mediterraneo, le più grandi il 3 novembre del 2013 davanti Lampedusa ed il 18 aprile del 2015 nel Canale di Sicilia –

con migliaia di morti – con un progressivo inasprimento delle regole e delle prassi applicative in materia di asilo e protezione internazionale.

Mentre si chiudevano tutte le vie legali di ingresso per lavoro, le politiche europee hanno sottoposto a restrizioni sempre più severe anche l'accesso dei richiedenti asilo, continuando a mantenere l'iniquo Regolamento Dublino, che ha esasperato il problema della prima identificazione attraverso il prelievo delle impronte digitali.

Nel corso del semestre di Presidenza dell'Unione Europea nel 2014 l'Italia ha lanciato il Processo di Khartoum, che nel solco del processo di Rabat e degli Accordi di Cotonou tendeva a trasferire sui paesi terzi, di transito e di origine, il compito di "difendere" le frontiere europee di fronte ad un crescente afflusso di migranti, aumentando i controlli anche attraverso l'agenzia FRONTEX, e realizzando operazioni di respingimento verso i paesi di origine.

A partire dal 20 marzo 2016 è entrato in vigore l'accordo tra Unione Europea e Turchia, che ha trasformato in migranti "illegali" da espellere dall'area Schengen anche potenziali richiedenti asilo, magari con famiglia e bambini piccoli. Da allora anche i migranti siriani arrivati in Grecia dalla Turchia sono stati considerati "illegali". Per non parlare degli afgani e dei pakistani. Dal 4 aprile sono cominciate le operazioni di respingimento in Turchia e si ha già notizia di

respingimenti "di riflesso" dalla Turchia verso l'Afghanistan. Particolarmente a rischio i curdi di nazionalità turca che rischiano di essere riconsegnati ad un paese nel quale troveranno carcere e torture senza fine.



NO VISTI DI INGRESSO UMANITARIO

Nei documenti europei approvati dal Consiglio (su proposta della Commissione), con procedure di comitato e fuori delle regole stabilite nei trattati per queste materie, **piuttosto** che garantire la rilocalizzazione uniforme dei richiedenti asilo, il superamento del Regolamento Dublino, e l'omogeneità delle procedure per il riconoscimento degli status di protezione, **si è preferito** tracciare la distinzione tra "migranti economici" e potenziali richiedenti asilo, e tra questi quella di "persone con un particolare bisogno di protezione".

Non sono state riconosciute vie di

ingresso legale, se non a poche centinaia di persone, generalmente su iniziativa di enti religiosi o di organizzazioni umanitarie. Rispetto a tutti gli altri l'Unione Europea ha girato le spalle, negando visti di ingresso umanitario e procedure di "resettlement" che avrebbero potuto trasferire legalmente in Europa persone ingabbiate nei campi profughi più esposti a violenze ed abusi.

Queste politiche europee hanno negato in sostanza il diritto di asilo ed adesso si stanno traducendo in una valanga di dinieghi da parte delle Commissioni territoriali che decidono sulle richieste di protezione internazionale, e nella chiusura di tutti i canali di passaggio verso l'Europa e tra i diversi stati europei, con grande vantaggio delle organizzazioni criminali che stanno aumentando i loro profitti e la loro capacità di ricatto. Le recenti decisioni dell'Unione Europea non

tengono in nessun conto quella sentenza di condanna della Corte Europea dei diritti dell'Uomo contro stati che non garantiscono alle vittime una effettiva protezione contro la tratta e lo sfruttamento.

Le proposte rivolte all'Unione Europea dal governo Renzi, denominate in modo criptico come Migration Compact, mettono al centro gli accordi con i paesi terzi, la stabilizzazione della Libia e propongono un uso distorto della cooperazione internazionale, che dovrebbe essere condizionata ad una collaborazione nelle politiche di blocco delle partenze e di riammissione di coloro che, da quei paesi, ritenuti al pari della Turchia come paesi terzi sicuri,

tentano di entrare nel territorio degli stati europei. I richiami all'apertura di canali legali di ingresso per lavoro, limitati ai migranti altamente qualificati, appaiono una beffa dopo l'abolizione delle quote annuali di ingresso che negli anni, fino al 2012, avevano consentito una regolarizzazione successiva di immigrati già residenti da tempo in Italia, dopo essere entrati o essere rimasti senza documenti validi.

Le misure previste dal Migration Compact ricalcano il modello degli accordi che l'Italia di Berlusconi e Maroni stipularono nel 2009 con la Libia di Gheddafi, sul principio della "condizionalità migratoria" nei rapporti con i paesi terzi, che il governo Sarkozy aveva proposto nel 2008 all'Unione Europea.

La Corte Europea dei diritti dell'Uomo ha condannato in diverse occasioni paesi come l'Italia che hanno effettuato respingimenti individuali, ed altre volte collettivi, verso paesi non appartenenti all'Unione Europea che non garantivano il rispetto dei diritti umani. Esempari in questo senso le sentenze sui casi Hirsi contro Italia e Sharifi contro Italia e Grecia.

ECONOMICI, ILLEGALI, O AMBIENTALI? DENEGATI

Si assiste dunque ad una preoccupante restrizione delle possibilità di riconoscimento del diritto di asilo in Europa, anche attraverso la introduzione surrettizia di una "lista di paesi terzi sicuri", che non arriva a diventare una misura legislativa vincolante per gli stati, ma diventa criterio generale di valutazione delle richieste di asilo, sotto l'impulso dell'EASO, l'Ufficio europeo che dovrebbe supportare i paesi in difficoltà con le richieste di asilo, e che invece si muove

nell'ottica di imporre criteri sempre più restrittivi nell'esame delle domande di asilo.

Gli elementi costitutivi della normativa dell'Unione Europea rischiano così di essere utilizzati in senso sempre più restrittivo, e gli accordi con i paesi terzi rischiano di limitare ulteriormente le possibilità di accesso agli stati europei nei quali si intende presentare una richiesta di asilo, lasciando un carico crescente di arrivi sui paesi più esterni, dai quali, con la rilocazione in Europa non si riesce a trasferire più di qualche centinaio di richiedenti asilo

I principi affermati dai giudici nazionali ed europei, nell'esercizio della giurisdizione, consentono di valutare la portata delle gravi violazioni che l'Unione Europea e i singoli stati membri stanno commettendo stipulando accordi di riammissione e intese operative di polizia con i paesi terzi, come si è fatto con la Turchia, per fermare le partenze di potenziali richiedenti asilo.

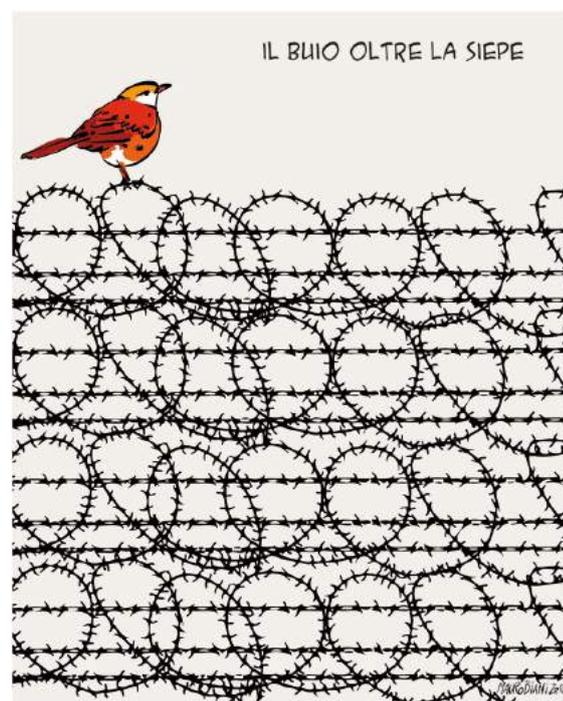
Anche la Nigeria viene ritenuta "paese terzo sicuro". La Corte di Cassazione blocca un respingimento, ma in tanti altri casi non è possibile garantire effettività ai diritti di difesa, soltanto perché le persone espulse o respinte non riescono a fare valere i loro diritti in giudizio prima dell'esecuzione dell'allontanamento forzato sotto scorta di polizia. Dove è finito lo stato di diritto?

Sono argomentazioni utili per estendere la tutela dei richiedenti asilo denegati nel nostro paese dopo mesi o anni di attese defatiganti, ma possono servire anche per preparare ricorsi contro le decisioni di respingimento o

di trattenimento amministrativo, adottate nei confronti di persone che in base alle Direttive ed ai Regolamenti europei dovrebbero vedere riconosciuto il loro diritto alla protezione in territorio europeo.

Di fronte alle decisioni di singoli paesi che, come l'Austria, hanno dichiarato di mettere un tetto massimo annuale alle richieste di asilo, si registra una grave violazione della Convenzione di Ginevra del 1951 e delle Direttive europee, e della stessa Carta europea dei diritti fondamentali, che non contemplano limiti numerici per l'ingresso di persone che richiedono protezione internazionale.

Appare anche in contrasto con la giurisprudenza della Corte Europea dei diritti dell'Uomo, che vieta respingimenti diretti o di riflesso verso paesi che non riconoscono i diritti fondamentali della persona, l'accordo tra Unione Europea e Turchia e gli altri che su quel modello potrebbero seguire, come si ipotizza nel Migration Compact proposto dal governo Renzi all'Unione Europea.



Le due giornate di Catania

Anna Di Salvo e Alfonso Di Stefano

16 e 17 aprile 2016, Catania è stata teatro di avvenimenti dal forte significato politico grazie alla mobilitazione euromediterranea indetta dalla Rete antirazzista catanese, La Città Felice, Catania bene comune, COBAS, Comitato NoMuos/NoSigonella.

Un'occasione per sottolineare la sgradita presenza a Catania della sede Frontex e per approfondire la ricaduta del suo senso mortifero nella vita di Catania e del quartiere che la ospita.

Un'opportunità per manifestare la solidarietà più calorosa alle *Carovane Migranti* e alle *Madres del movimiento mesoamericano* che cercano i loro figli scomparsi e che qui si incontrano e si confrontano con la realtà locale.

La mobilitazione ha preso l'avvio con una serie di workshop alla Palestra Lupo, quali, per esempio, il tema dell'accoglienza, la ricerca delle persone scomparse, le violenze sulle donne migranti, la militarizzazione che a macchia d'olio si sta espandendo nel Mediterraneo e in altri paesi, la questione Kurda, il ruolo assunto dalla Turchia negli sviluppi bellici e dopo lo scellerato patto stretto con l'Europa per il respingimento dei i migranti.

Momenti emozionanti, delicati e di alta intensità politica, durante i quali l'assemblea si è fatta molto attenta, sono stati quelli in cui sono intervenute Ana Enamorado, Guadalupe Gonzalez Lupita e Edda Pando ed è stata letta la lettera di Ezlem, una donna del Kurdistan presidente dell'UIKI che non ha potuto essere presente. Altrettanto toccante è stata la presentazione delle campagne di Rete Kurdistan e il racconto di uno dei volontari che hanno trascorso giorni di dolore, umanità e commozione, a Idomeni, piccolo villaggio al confine tra la Grecia e la Macedonia, cercando di portare aiuto ai profughi siriani e di altre nazionalità vicine, ammassati da mesi lungo quella frontiera, nella speranza di poter varcare le barriere superando il filo spinato che di recente è stato sostituito da candelotti lacrimogeni e da proiettili



di

gomma

sparati anche addosso ai bambini. Alla Palestra Lupo e alla Casa di quartiere di S. Berillo, spazi di libertà che donne e uomini, più o meno giovani, hanno riscoperto, adottato e utilizzano per indire incontri ed eventi politici, si sono raccolte le molte realtà che avevano aderito alla mobilitazione generale.

Il pomeriggio del 16 aprile centinaia di fiori dai fragili steli sono stati lanciati nel mare che lambisce la banchina del molo n. 8, luogo di approdo delle navi militari che portano a Catania i migranti e le migranti che sopravvivono alle traversate del canale di Sicilia, approdo al quale spesso purtroppo

arriva anche il triste carico dei morti. Dopo questo triste rito, le *Madres del movimiento mesoamericano*, Ana Enamorado, Guadalupe Gonzalez, lo studente messicano Omar Garcia, sopravvissuto alla strage di Ayotzi-

napa, Koucela Zerguine, avvocato algerino, e Imed Soltani, genitore tunisino (portavoce dei parenti dei *desaparecidos* del Mediterraneo), hanno preso la parola, trasmettendo il calore della loro passione e il senso della responsabilità assunto nel tempo.

Poi donne, uomini e bambini, hanno animato la manifestazione cittadina che dal Porto di Catania si è snodata lungo le strade del centro. Vivaci gli slogan e vitali le musiche lungo lo scorrere del corteo, amplificate dai megafoni e dai microfoni della Carovana Migranti, il tutto, preceduto e scortato dalla vistosa presenza di mezzi e militari in rigoroso assetto antisommossa.

Giunto a piazza Federico di Svevia, il corteo è stato accolto da due installazioni artistiche realizzate dalla Città Felice, dal Comitato Abitanti di piazza Federico di Svevia e dalle donne e uomini della rete La Ragna-Tela. Una, dal titolo *Catania non è frontiera*, consisteva in una rete metallica molto alta e lunga alla quale erano appesi oggetti che richiamavano il calvario dei migranti sui barconi, poesie in arabo e fogli del Corano, indumenti e scarpe malandate, giochi di bimbi e barchette di carta; mentre la seconda installazione, che è stata composta sulla strada, aveva la forma di un grande simbolo della pace, realizzato con una miriade di lumini rossi accesi in memoria dei migranti inghiottiti dal mare e in onore delle *madres*, di

tutte le figlie e i figli scomparsi nel canale di Sicilia o lungo gli odiosi confini, muri, barriere e frontiere



che uomini privi del senso di civiltà, bellezza e libertà, hanno tracciato per separare le genti, per impedire accessi, scambi, spostamenti a uomini e donne in fuga da guerre e fame. Cioè dividere gli abitanti del globo.

Anche nella piazza, molta allegria e molta commozione soprattutto per tutte le fotografie dei ragazzi dispersi o morti e un chilometrico elenco di nomi srotolato a terra.



Alla fine, tuttavia, a causa delle zone interdette alla manifestazione, non sono mancati i momenti di tensione tra la testa del corteo e le forze dell'ordine, momenti che si sono alleggeriti quando il corteo

è stato applaudito da gruppi di migranti africani che al momento vivono a Catania.

L'inquietante presenza della sede Frontex nell'ex convento Santa Chiara a Catania, è stata spiegata anche con parole dalla forte eco simbolica contenute nell'appello che ha indetto la mobilitazione della due giorni, parole che verranno scandite a ritmo costante d'ora in poi nella nostra città in forma di assemblee cittadine, *class action*,

mostre, convegni, proiezioni, per continuare a mobilitare la popolazione e spiegare a tutti cos'è davvero Frontex e quale ruolo svolgerà a Catania, svergognando l'amministrazione comunale che spaccia quella sede quale luogo addetto all'accoglienza e all'aiuto dei migranti.

Frontex è una delle sedi della *Polizia di frontiera europea*, che svolge il compito di respingere i

migranti e le migranti dopo che sono stati separati e classificati come migranti economici o richiedenti asilo politico.

L'apertura di una sede dell'agenzia Frontex a Catania voluta dal sindaco Bianco è un insulto e una vergogna per la popolazione siciliana e catanese.

È risaputo ormai che Frontex e Triton

sono vere e proprie azioni di guerra contro i migranti, ma Catania è una città aperta all'accoglienza, senza pregiudizi razziali.

Catania è un ponte tra i popoli.

Donne da Raccontare

Graziella Proto

I viaggi sono sempre più pericolosi. Il numero dei minori non accompagnati in aumento. Militarizzare, mettere filo spinato, erigere muri non scoraggia. Rende tutto più disumano, incivile e brutale. Per le persone costrette a viaggiare con la speranza di una vita migliore e degna di essere vissuta tutto diventa molto complicato e sempre più faticoso. Il rischio più immediato? Cadere nella rete delle mafie e degli sfruttatori. Nei paesi centroamericani il cammino dei migranti coincide con le rotte del narcotraffico. Alcune centroamerica in cerca dei loro figli desaparecidos arrivano in Italia con la carovana si incontrano con le associazioni umanitarie e a partecipano alle giornate NO FRONTEX esponendo del figlio disperso. Le madri de Plaza De Maio



spesso
madri del
dei migranti,
Catania
sul petto la foto
insegnano.

Dal 2 aprile scorso la carovana per i diritti dei migranti mediterranei e americani ha attraversato l'Italia per denunciare il destino dei migranti desaparecidos. Più di cinquecento famiglie tunisine, ma non solo loro, continuano a cercare i loro cari che hanno visto partire e che sembra siano scomparsi nel nulla. Per loro le domande "dove sono i nostri figli?", "dove sono i nostri fratelli?" sono una specie di mantra quotidiano, anche se le loro domande non ricevono risposta. Buona parte delle persone migranti sono arrivate sulle nostre coste, alcuni hanno lasciato qualcosa, delle tracce, su queste tracce la seconda Carovana per i diritti dei migranti, per la dignità e la

giustizia, ha deciso di lavorare. Cioè scoprire. Scoprire cosa è successo, se è successo. Scoprire dove sono finiti. Scoprire perché. Scoprire la verità. Le responsabilità. Andare alla ricerca della giustizia.

Dentro e fuori dalla carovana, non si esclude che alcuni minori non accompagnati possano essere stati venduti alle reti che espuntano gli organi.

Idee e pensieri che affollano la mente dei carovanieri, soprattutto le donne, madri, mogli, sorelle, decise e determinate. Loro non si scoraggiano, giurano che andranno fino in fondo.

A bordo di un pulmino con la scritta **CAROVANA DEI MIGRANTES** il 2 aprile scorso, da Torino, la carovana inizia a scendere lungo lo stivale.

Duemilacinquecento chilometri da Nord a Sud fermandosi per incontrare tutte le associazioni che come loro si battono a favore dei migranti, chiedendo rispetto per le persone e per la vita degli individui. Reclamando condizioni più umane per tutti i migranti del mondo.

Il 16 aprile la Carovana dei Migranti approda a Catania dove ha partecipato alla manifestazione euromediterranea contro Frontex, l'agenzia europea per la gestione delle frontiere esterne. La sede

ufficiale si trova a Varsavia; a Catania, voluta fortemente dal sindaco, c'è la sede regionale ospitata nell'ex monastero di Santa Chiara che prima di Frontex era destinato a polo museale. Una volta ancora uno scippo alla città. L'appuntamento è alla palestra Lupo, un posto a ridosso del teatro Vincenzo Bellini sontuoso nella splendida piazza. Eppure la piazza che accoglie la palestra non risente per niente della magnificenza di Piazza teatro Massimo. È uno spazio disadorno, grigio, disfatto. Un angolo della città abbandonato. Al centro di questo spazio la palestra Lupo, un luogo trascurato e dismesso da oltre un ventennio che grazie a un gruppo di attivisti si sta trasformando a poco a poco in uno spazio culturale. Fra tutti, due gli ospiti che spiccano per la loro storia e per il loro impegno, Ana Enamorado del Movimento Migrante Mesoamericano e Maia Guadalupe Gonzales – Lupita, rappresentante di un gruppo di donne conosciute col nome di Las Patronas.

DOVE SONO I NOSTRI FIGLI? DOVE SONO I NOSTRI FRATELLI?

Ana Enamorado viene dall'Honduras, ma vive in Messico dove lavora col Movimento. Per il suo impegno e spessore politico è la portavoce del Movimento e della Carovana Centroamericana. Capelli lunghi con riflessi rossi, sorriso appena accennato, gli occhi attenti a carpire ciò che la lingua non può spiegare e che l'interprete non può tradurre, parla con una serenità sconvolgente. Un racconto molto toccante. Una narrazione semplice, appassionata. Un resoconto senza eccessi. Una cronaca dei fatti che per certi versi è inquietante. Una testimonianza, la sua, sulla questione dei desaparecidos e del lavoro svolto

dal Movimento Migrante che lascia senza parole.

Ana da sei anni cerca il suo unico figlio Oscar, desaparecidos in Messico. Il ragazzo per sfuggire alle violenze del suo paese "che lo stesso Governo alimenta", aveva deciso di trasferirsi negli Stati Uniti. Da lì dopo qualche mese si sposta in Messico. Ana racconta che lo ha sentito durante una telefonata di un uomo che le spiegava che il figlio aveva avuto un incidente in macchina e che necessitavano dei soldi per le spese. Lei capì che si trattava di un ricatto, che il figlio era caduto nelle mani di persone che estorcevano denaro... e pagò, ma da quel momento non ha saputo più nulla di Oscar. Dopo tre anni ha deciso di trasferirsi in Messico. Contro la volontà del marito che la osteggiava. Il marito non la appoggiava, racconta Ana, e lei era esasperata. Secondo il padre, Oscar prima o poi avrebbe telefonato, ma lei sapeva che non

in una borsa, i documenti e scappa in Messico con le altre mamme. Il marito scoprirà dove è andata tempo dopo, vedendola in televisione durante una intervista. Oggi, lavora col Movimento delle madri che cercano i figli scomparsi – i desaparecidos in Messico e in tutto il Centroamerica sono migliaia – e mentre cerca il suo Oscar, aiuta tutti gli altri familiari. Il movimento è molto folto, e le madri che cercano i loro figli sono più di quaranta. Come tutte le Madri della Caravana de Madres Centroamericanas, Ana vuole verità e giustizia.

«Non smetterò mai di cercare mio figlio – spiega all'assemblea ammutolita – continuerò a cercarlo, facendo un lavoro che avrebbe dovuto fare l'autorità che è collusa con la criminalità». Affermazioni forti.

La polizia per tenerla buona ha provato a darle risposte, le avevano anche detto che il figlio era stato bruciato e le avevano



era così, e voleva a tutti i costi fare qualcosa. Non può starsene senza far nulla e continuando a piangere. Vorrebbe andare in Messico a cercare il ragazzo ma il marito la osteggia in questo suo proposito. Dopo tre anni in Honduras scopre il gruppo delle madri che cercano i figli e si convince che è l'unica occasione, e di nascosto al marito si unisce a loro. Mette poche cose

mostrato una foto "ma una foto non è una prova". Ana vuole sapere la verità. Non si arrende, non desiste neppure innanzi al contenitore con le presunte ceneri di Oscar perché è convinta che vorrebbero imbrogliarla e non ci sta. Dal racconto emerge inoltre che spesso il cammino dei migranti centroamericani coincide con le rotte del narcotraffico ed

immaginare le conseguenze non è difficile. Anche nel nostro paese,

sottolinea Ana – che queste persone sono state date ai criminali



le mafie riescono a controllare il destino di molte delle persone che qui giungono dopo peripezie varie prima ancora che entrino in contatto con il mondo dell'integrazione e dell'accoglienza.

«In Messico – continua a raccontare Ana – tante persone scomparse le abbiamo ritrovate in una situazione di schiavitù, senza possibilità di comunicare. Il governo – spiega ancora – ha cambiato le linee telefoniche e tutto è molto difficile. Altri li abbiamo trovati in carcere per reati non commessi, uno di questi, carcerato da sedici anni, con le torture è stato costretto ad accusarsi di un crimine mai compiuto».

POLIZIA, LAS ZETAS, 'NDRANGHETA.

«Parecchie donne scomparse le abbiamo trovate nei bordelli, sono state costrette a prostituirsi e vivere nei quartieri a luci rosse. Nel 2010 sono state trovate delle fosse comuni con settantadue corpi di rapiti per i quali le famiglie non sono riuscite a pagare. È risaputo –

dalla polizia statale». Una santa alleanza!

In America Latina c'è una situazione di grande violenza. Ci sono gruppi criminali che obbligano i ragazzi ad arruolarsi nelle organizzazioni e uccidono quelli che si ribellano. Molti per salvarsi sono costretti a lasciare il proprio paese, partono all'improvviso e viaggiano sul tetto dei treni merci. Molti vengono rapiti.

«In questa situazione di grande pericolo, molti migranti muoiono, e tanti restano mutilati. Chi perde un braccio, chi una gamba, in Honduras c'è una associazione che li accoglie».

Un racconto toccante. A volte ricco di particolari. Viene fuori che l'organizzazione criminale che si occupa dei sequestri di persona è Los Zetas, una struttura paramilitare, originariamente formata da disertori delle forze speciali dell'esercito messicano ma non solo. Inizialmente Los Zetas era soprattutto un cartello della droga, ma da tempo gli Z sono impegnati nel sequestro di persona, specialmente turisti

americani, per i quali chiedono grossi riscatti; in Europa per gli affari si appoggiano alla 'ndrangheta.

«Faccio parte di questo gruppo, mi piace la solidarietà, soprattutto quella che ho trovato qui, per questo motivo penso che si debba fare una catena, simbolica, anche se siamo molto lontani, bisogna fare una catena fra noi perché non possiamo fidarci delle autorità, perché in America latina le autorità sono complici della scomparsa dei nostri figli: il pensiero della catena ci aiuterà a farci forza».

LUPITA LAS PATRONAS

“Comida!” gridano, e lanciano un sacchetto con riso, fagioli ed acqua verso il treno che corre veloce. Con tanti passeggeri che viaggiano sopra il tetto. Di estate sotto il sole cocente, d'inverno al freddo o sotto la pioggia. Senza cibo. Senza acqua. Senza poter dormire per la paura di cadere. A volte, assieme a bambini.

Comida gridano le donne de “Las Patronas” e mentre cercano di portare sollievo a quelle persone il treno sfreccia veloce davanti ai loro occhi.

Las Patronas è un gruppo di donne, quattordici circa, che ogni giorno preparano bottiglie di acqua e viveri per i migranti che attraversano il confine tra Messico e Stati Uniti su un treno soprannominato “La Bestia”. Un treno merci che parte dal Centro America, raccoglie donne, uomini e bambini che da Messico, Salvador, Guatemala, Honduras vogliono raggiungere attraverso il confine messicano gli Stati Uniti. Spesso illegalmente. Un treno sul quale non è garantito nulla, e sono permesse rapine, estorsioni, violenze, sequestri. Stupri. Si sa, la tratta degli immigrati organizzata

dalle mafie locali... tutto normale... anche il fatto che per sfuggire a tutto ciò ci si sistemi sul tetto. Oppure si viaggi aggrappati all'esterno. Può accadere ed è accaduto che molti di loro cadano sulle rotaie e vengano travolti e mutilati dal treno. Non è un caso che il treno sia chiamato "La Bestia".

L'unico spiraglio di speranza in questa dolorosa e desolante situazione è arrivare a Guadalupe, nello stato di Veracruz, dove sai che ti aspettano Las Patronas, le donne che soccorrono gli immigrati.

Un lavoro umanitario umile, pericoloso e senza nulla in cambio.

A loro basta portare aiuto alle persone che sul quel treno rischiano la vita. Per questo loro impegno hanno ricevuto numerosi premi per la difesa dei diritti umani, ma loro non sapevano che stavano lottando per questo. Il loro coraggio è sostenuto dalla fede.

Guadalupe o Lupita, come la chiama con affetto qualcuno fa parte del gruppo Las Patronas, con la Carovana dei Migrantes è arrivata a Catania.

È una donna imponente, solida. Pelle scura. I capelli neri che lasciano il volto completamente scoperto. Occhi grandi e severi. Una faccia serena. Resta immobile per tutta l'intervista tenendo lo striscione con la foto di Oscar, il ragazzo desaparecidos figlio di Ana Enamorado. Un naturale atteggiamento da grande madre accompagnato da una semplicità ed umiltà

sconvolgente. Solo a guardarla si pensa subito al suo coraggio e al suo grande cuore. Ci si sente protetti.

«Io sono una delle quattordici donne che fa questo lavoro umanitario – esordisce, come se fosse la cosa più semplice del mondo aiutare persone in fuga – Non ho iniziato subito, non ci credevo, non capii subito di cosa si trattava. Anzi – aggiunge – quando mia suocera mi invitò per la prima volta, mi sembrò una follia, e poi – aggiunge senza nessuna intenzione di giustificarsi – non mi piaceva alzarmi presto la mattina. Comunque, andavo lo stesso, ma non facevo nulla, osservavo. Non capivo e non sapevo cosa fare».



Lo capì quando guardando un documentario vide il figlio che incitava la zia e la nonna a dare l'acqua a un migrante e lesse negli occhi del ragazzo il dispiacere quando seppe che l'acqua era finita. Da quel momento Lupita assieme alle sue compagne e suo

figlio ha cominciato a riempire le bottiglie e buttarle ai migranti urlando "Comida".

«Durante questi anni abbiamo capito e visto tante cose, ma non sapevamo di diritti umani, non ci eravamo mai posti il problema. È lì che ci siamo rese conto anche dei nostri diritti e del ruolo delle donne. Ho capito che queste cose possono capitare in qualsiasi parte del mondo, e non solo nel nostro paese, ho capito che tutti abbiamo diritti e che possiamo scegliere da che parte stare. Ai migranti non diamo solo acqua e cibo, diamo anche assistenza medica, a dimostrazione che non sono invisibili. Viaggiano scalzi, arrivano feriti, malandati, pestati, le violenze più grosse sono a carico della polizia. Le

donne li portano all'ospedale, vanno nelle scuole e cercano di sensibilizzare le coscienze dei giovani. Io lo farò per tutta la vita!».

Lupita ha imparato, la sua vita è cambiata.

Realizza che nella fazenda dove abitavano gli uomini erano molto maschilisti, comandavano ed impedivano alle donne di uscire, quando ha capito che voleva aiutare le persone e che quindi doveva uscire, si "rivelò", dice lei.

«Ho capito che mio marito mi stava togliendo un diritto e ho reagito. Tu puoi andare dove vuoi – gli dissi – ma io posso andare dove voglio. Ognuno deve fare

ciò che vuole. Lui vedeva che era solo acqua e non capiva». Non capiva e non la lasciava uscire. Poi tutto cambiò.

Donne che portano vita sulla strada della morte ha scritto qualcuno... ma tanto a loro non importa.

La Politica delle Donne

Graziella Proto

Edda Pando, originaria del Perù, abita a Milano da venti anni ed è fondatrice della associazione interculturale “**Todo Cambia**” di Milano. Laureata in Scienze della Mediazione Linguistica e Culturale presso l’Università degli Studi di Milano, è impegnata in diverse reti associative e svolge attività di consulenza e di formazione in materia del disbrigo delle pratiche di soggiorno dei cittadini immigrati. Inoltre, ogni anno organizza i corsi di **Università Migrante** per i volontari che intendono occuparsi di immigrazione e antirazzismo. A Catania il 16 e il 17 aprile in occasione delle due giornate NO FRONTEX con la carovana dei migranti ad alcune domande di Anna Di Salvo di Città Felice, si è raccontata e ci ha spiegato alcuni percorsi suoi e della carovana. La politica delle donne.



Arrivata in Italia nel 1991 Edda Pando da subito si è occupata dei diritti dei migranti, uno sportello sulle sanatorie, le attività culturali...

«Nel 2013 mi sono accorta che il mio impegno si era concentrato tutto sui diritti però rivolto solo a chi arrivava, a chi non arrivava non ci avevo pensato mai».

Durante la preparazione del forum a Tunisi successe che nella sala in cui si svolgeva il workshop sulle Politiche di migrazione e sulle frontiere in Europa, arrivarono quaranta mamme che, con la loro concretezza, le crearono qualche perplessità, misero in dubbio quelle politiche che lì stavano discutendo e affermarono che si

trattava solo di teoria, perché, aggiunse qualcuna, call center quelle politiche hanno la conseguenza che mio figlio non c'è più». Un pugno allo stomaco per chiunque.

«Mi colpì molto – racconta Edda – e da allora decisi di indirizzare il mio impegno a fare in modo che questi parenti avessero voce. Parlavamo di morti, ma in termini di statistiche. Si parlava dei 24.000

morti nel Mediterraneo ma... non c'era la voce dei protagonisti. Le persone scomparse durante il viaggio, hanno un parente vivo che è quello che sta ancora chiedendo verità e giustizia».

Edda allora inizia a far conoscere piccoli gruppi di parenti che stavano cercando verità e giustizia, li mette in contatto fra loro. In questo modo incontra la carovana migrante.

«Nel 2014 e nel 2015 la carovana organizza un seminario che mette insieme mamme del centroamerica, parenti algerini, parenti tunisini ed eritrei che iniziano a scambiarsi le esperienze e le informazioni. Insieme hanno gestito un workshop sulle politiche di migrazione dell'Europa dando concretezza di ciò che vuol dire la morte e la



scomparsa. Un percorso di cui questa carovana si è arricchita. Gli algerini per esempio – continua – non parlano di scomparsa ma di scomparsa forzata perché sono intervenute delle autorità; i tunisini stanno facendo denunce; le madri centroamericane hanno alle loro spalle tutto un percorso di ritrovamento, quasi 250 persone ritrovate».

Questa carovana, raccontano in parecchi, è anche il risultato delle reti, delle marce che si sono fatte giovedì in cinque città italiane e nelle piazze di Milano e Palermo si continuerà facendo come le madri di Plaza de Maio prendendo le loro modalità di lotta.

«Gireremo – spiega ancora Edda – con le fotografie delle persone che cerchiamo. L’obiettivo è trasformare una cifra in una emozione. Il numero non ti dà l’emozione, il volto della foto sì. La fotografia ti fa vedere che quella persona, la vittima, ha un nome un cognome, una madre, un padre, un fratello, una moglie, un figlio. È la politica delle donne! La politica di suscitare emozioni in un mondo che ti ha abituato a vedere la morte tutti i giorni, quasi una assuefazione delle emozioni. Mi rendo conto che, prima, sono stata molto immigrata e poco donna – dice Edda – in un movimento



prevalentemente maschile». Non è più così.

DONNE: O PARTI O MUORI

Da emigrata in Italia ha lottato per il protagonismo dei migranti affinché non fossero le associazioni Italiane a fare loro da portavoce, o occuparsi dei loro problemi. Il metodo seguito è stato quello utilizzato dal movimento delle donne, un esempio di metodologia che i migranti hanno fatto proprio per affermare la propria soggettività. Ma ancora c’è tanta strada da percorrere.

«Confrontarsi con la morte delle persone sconvolge tutto, anche la tua prassi. È un lavoro che forse ho sottovalutato su me stessa, ci

sono stati momenti di crollo, non sapevo come reagire, ma il contatto con i parenti, con la forza di queste madri, padri, che dicono “i nostri figli non si sono volatilizzati nel

nulla, ci sono responsabilità”, mi ha dato energia, vigore... ho dovuto farmi e dare coraggio».

A proposito del rapporto fra donne occidentali e le altre donne, Edda è molto severa.

«Spesso si fanno delle sentenze molto superficiali, delle quali si potrebbe fare a meno: per esempio alcune donne occidentali dicono di altre donne “che incoscienti che sono a partire con i bimbi”... Ana Enamorata ha raccontato di aver incontrato una donna a cui la criminalità aveva ucciso il marito. Uno di loro si presentò a casa della donna con un malloppo di soldi dicendole di non preoccuparsi perché alla sua famiglia ci avrebbero pensato loro. Poi quando i bimbi sarebbero stati più grandicelli li avrebbero presi nell’organizzazione perché gli appartenevano. Questa donna con i suoi bambini prese la rotta del Messico che è tra le più violente e pericolose. L’alternativa? O consegnare i suoi figli all’organizzazione criminale o portarseli via rischiando anche la morte. Credo – continua Edda – che in Italia, ma non solo qui, non si sia riusciti a creare un minimo di complicità fra donne italiane e donne migranti. Bisogna tener conto che donne migranti è una categoria ampia, all’interno della quale ci sono persone che pensano, che hanno idee politiche, religioni,



filosofie sociali particolari. Attenzione, non sono tutte uguali». Nella quotidianità si dovrebbe avere rispetto della diversità. Oltre a declamarla come una risorsa.

«Tra donne che abbiamo una idea del mondo libero e senza violenza – dice con più enfasi – si è creata una situazione per cui la liberazione di alcune donne in occidente è costruita

sull'oppressione di altre donne, per esempio le collaboratrici domestiche.

Alcune amiche baby-sitter mi raccontano del rapporto forte che si instaura con i bimbi che crescono, come se fossero loro, mentre i loro figli li vedono solo via Skype al call center. Un rapporto molto forte che crea mille difficoltà nello spezzare questo rapporto quando le condizioni di lavoro cambiano. Il vincolo emotivo con i bimbi è molto profondo e difficile da spezzare. Sarebbe necessaria una riflessione fra donne che pensano a un mondo senza violenza e militarizzazione, fra donne italiane e donne straniere per creare legami di complicità che permettano di denunciare la condizione di queste donne nascoste».

DISPERSI E DECEDUTI

Per non parlare delle donne vittime della tratta, molte scompaiono e tante altre sono costrette alla prostituzione.

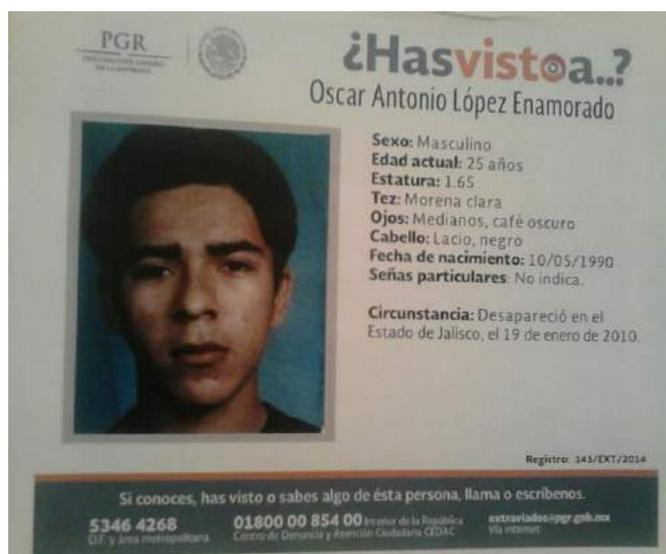
«Io immagino che quando le donne intraprendono il percorso verso la Libia, sappiano che possono essere violentate, eppure

partono, vuol dire che quelle donne sono in situazioni così terribili da far loro correre tale



rischio».

La verità è che spesso si tende a fare un sol calderone



«Chiariamo e ribadiamo – spiega Edda – che ci sono corpi ritrovati di persone decedute e ci sono persone disperse. Spesso diamo per scontato che le 30.000 persone che non si trovano siano tutte morte nel Mediterraneo. Dei 30 mila migranti solo tremila sono stati trovati. Se qualcuno dice a un genitore algerino che suo figlio è morto, lui vi risponderà che suo figlio non è morto, ma è stato preso da qualcheduno, mio figlio, aggiungerà, è vittima di una scomparsa forzata. Se lo diciamo a

un genitore tunisino, questi vi dirà mio figlio non è scomparso nel nulla, mio figlio è partito con una imbarcazione, ho visto che è arrivato e poi è scomparso, quindi qualcuno ha delle responsabilità».

Come le madri di Plaza de Maio, che fino a quando lo stato non avesse detto pubblicamente cosa era successo non accettavano la morte dei loro figli (pur sapendo che i loro figli erano stati gettati dall'aereo in mare o erano morti torturati in carceri segrete) allo stesso modo i parenti algerini, tunisini e tanti altri ancora fino a quando non ci sarà la verità e la giustizia non accetteranno la morte dei loro congiunti.

«Noi vogliamo verità, giustizia e indagini, all'interno delle indagini ci sta anche il riconoscimento del DNA nei corpi. Con la ricerca sul DNA si sta cercando di fare in modo che almeno a questi corpi ritrovati si possa arrivare a dare una identità affinché le famiglie che stanno cercando il proprio figlio possano avere un cadavere da seppellire e piangere. Insomma, chiudere con quel dolore che è la scomparsa.

Insomma – conclude Edda – vogliamo giustizia affinché venga fuori che le morti non sono casuali ma, sono il prodotto delle politiche d'immigrazione. Secondo molte madri e molti padri la libertà di circolazione degli europei si sta costruendo ancora una volta col sangue di chi non viene dal continente europeo». Una affermazione sicuramente forte sulla quale molti di noi dovrebbero riflettere molto, molto, molto seriamente.

Mafia complessa e antimafia difficile

Intervista ad Umberto Santino

a cura di Graziella Proto

38 anni dall'assassinio di Peppino Impastato, alla memoria del quale hai dedicato tutta la tua vita. Perché prendesti a cuore questa storia? Quali i motivi politici? Eri già impegnato nella lotta alla mafia?

Ho 9 anni in più di Peppino e abbiamo militato in gruppi diversi che, seguendo una tradizione delle sinistre, non avevano buoni rapporti tra loro. Il mio rapporto con Peppino comincia subito dopo il suo assassinio. E ha al centro la scoperta che Peppino proveniva da una famiglia mafiosa: mafioso era il padre, Luigi, e Cesare Manzella, lo zio, era il capomafia. Questa è stata la ragione per cui gli abbiamo dedicato il Centro siciliano di documentazione, operante già dal 1977: non ci sono altri casi di personaggi che hanno condotto attività contro la mafia provenendo da famiglie mafiose. La radicalità delle analisi e dell'azione di Peppino in gran parte si spiega con questo dato esistenziale. La scelta di intitolargli il Centro ci è costata, poiché Peppino per moltissimi era uno sconosciuto e per molti magistrati, uomini delle forze dell'ordine e giornalisti era un attentatore inesperto o suicida. Voglio ricordare che quando Anna, io e altri soci del Centro siamo andati al funerale, qualche compagno o amico ci ha detto che

di Cinisi e Terrasini c'erano pochissimi e questo ci ha spinto a ritornare a Cinisi l'11 maggio 1978 per assistere al comizio di chiusura della campagna elettorale che avrebbe dovuto fare Peppino assieme a un dirigente di Democrazia proletaria venuto da Milano. Già noi come Centro avevamo presentato un esposto alla Procura in cui parlavamo di omicidio e la mattina dell'11 avevamo organizzato un'assemblea all'Università in cui il professore Del Carpio, docente di Medicina legale in pensione, dimostrò che l'esplosivo non era nelle mani di Peppino ma sotto il torace. Di pomeriggio volevamo partecipare al comizio per segnare una presenza, e in realtà non c'era molta gente. Una compagna che conosceva la mia attività (avevo seguito il lavoro regionale del Manifesto) mi chiese se ero disponibile a parlare. Ho risposto di sì e ho chiesto alcune informazioni: era un omicidio mafioso, i mafiosi di Cinisi erano noti e alla loro testa era Badalamenti. Così il comizio che doveva fare Peppino l'ho fatto io e ho accusato i mafiosi, e in particolare Badalamenti, come responsabili del delitto. Ricordo che c'era una lunga fila di finestre chiuse e pensando che dietro le imposte ci fossero persone ad



ascoltare, ho detto: "Se queste finestre non si apriranno, l'impegno di Peppino sarà stato vano". Comincia così un rapporto con i compagni di Peppino e con i familiari: la madre di Peppino, Felicia, giorno 16 si costituisce parte civile, chiedendo giustizia e rinunciando alla vendetta, come i parenti mafiosi le suggerivano. La madre rompe con alla parentela mafiosa e continua il percorso del figlio. Una scelta storica.

L'inchiesta che era stata subito chiusa, seguendo l'indicazione del procuratore Martorana, che in un fonogramma parlava di "attentato alla sicurezza dei trasporti" operato da un attentatore che era rimasto vittima dell'ordigno che stava collocando sui binari, viene riaperta. Sarà chiusa e riaperta molte volte, sempre per l'impegno dei familiari e del Centro e per un certo periodo anche di alcuni compagni di militanza di Peppino. Poi resteranno soltanto la madre, il

fratello e la cognata e noi del Centro di Palermo. Presso il Centro si forma un comitato di controinformazione che a qualche mese dal delitto pubblica un bollettino dal titolo 10 anni di lotta contro la mafia, in cui documentiamo l'attività di Peppino. Nel 1979, nel primo anniversario del delitto, organizziamo una manifestazione nazionale contro la mafia e pubblichiamo il bollettino Accumulazione e cultura mafiose. Nel 1984 otteniamo una prima sentenza in cui si dice che si tratta di un omicidio ad opera della mafia ma che non è possibile individuare i responsabili. Presentiamo un dossier dal titolo Notissimi ignoti con l'immagine di i Badalamenti in copertina e il libro La mafia in casa mia, con la storia di vita della madre di Peppino raccolta da Anna e da me, in cui per la prima volta si parla del viaggio del padre negli Stati Uniti e del suo dialogo con una parente a cui dice che in un incontro con Badalamenti e altri mafiosi, dopo un volantino di Peppino in cui Badalamenti era definito "esperto di lupara e di eroina", aveva detto: "Prima di uccidere Peppino, dovete uccidere me". L'inchiesta viene riaperta, Falcone va negli Stati Uniti per interrogare Badalamenti che non collabora. Nuova chiusura e nuova riapertura con la richiesta di interrogare un Salvatore Palazzolo, "pentito" della famiglia Badalamenti, il quale dichiara di aver saputo che il delitto era stato ordinato ed eseguito dalla famiglia mafiosa di Badalamenti. Così si arriva ai due processi, uno al vice di Badalamenti, Vito Palazzolo, con rito abbreviato e la condanna a trent'anni, l'altro in videoconferenza a Badalamenti, recluso negli Stati Uniti dopo il processo alla Pizza Connection, con la condanna all'ergastolo.

Rimaneva fuori dai processi il tema del depistaggio, cioè del comportamento della magistratura e delle forze dell'ordine e abbiamo chiesto di occuparsene alla Commissione parlamentare antimafia, che ha costituito un gruppo di lavoro e alla fine del 2000 ha approvato una relazione in cui si dice che rappresentanti della magistratura e delle forze dell'ordine hanno depistato le indagini, seguendo la falsa pista dell'attentato terroristico, e coperto i mafiosi. La giustificazione: era un periodo storico in cui l'Italia era insanguinata dagli omicidi dei terroristi, neri o rossi, e lo stesso giorno del ritrovamento dei resti del corpo di Peppino a Roma era stato trovato il corpo di Aldo Moro. Nella storia dell'Italia repubblicana è la prima volta che una commissione bicamerale indica a chiare lettere le responsabilità delle istituzioni in un delitto. Abbiamo chiesto che si facesse un analogo lavoro per delitti e stragi su cui non c'è una verità giudiziaria o è solo parziale, come per Portella della Ginestra, per Brescia e per la stazione di Bologna, ma la proposta non viene accolta. Per Peppino possiamo dire che abbiamo avuto una vittoria piena, sul piano giudiziario e sul piano politico, grazie anche all'impegno di alcuni magistrati, come Rocco Chinnici, Antonino Caponnetto, Franca Imbergamo e Angelo Pellino. Siamo riusciti ad avere giustizia e a salvarne la memoria. Il successo del film I cento passi lo ha fatto conoscere a milioni di persone, anche se ne ha dato un'immagine inadeguata.

Il mio interesse per la mafia era stato al centro della mia militanza prima nel Circolo Lenin, con Mario Mineo, e poi nel Manifesto e nel Pdup per il comunismo. Nelle nostre analisi parlavamo di "borghesia mafiosa" come frazione

di classe egemone e proponevamo l'espropriazione della proprietà mafiosa: un'analisi che non ebbe molto attenzione a livello nazionale e che svilupperò nel mio lavoro all'interno del Centro e sarà il tema dominante di quella che ho definito "l'antimafia difficile", fondata su un'analisi della mafia come realtà complessa e su un progetto di antimafia sociale che riprendeva i temi delle lotte contadine, a cominciare dal diritto al lavoro e alla partecipazione democratica.

Negli ultimi anni abbiamo assistito al crollo di una fetta dell'antimafia, potremmo dire che ci sono state delle infiltrazioni CASUALI nell'antimafia o si tratta di progetti politici - imprenditoriali - mafiosi? Una specie di programma a lunga scadenza?

Cosa ne pensi degli scandali legati ai beni sequestrati? Mi riferisco in particolare alla magistrata Silvana Saguto, all'imprenditore Antonello Montante ...

Negli ultimi anni sono accaduti eventi che meritano una riflessione sull'antimafia attuale. Imprenditori che si rivelano estorsori, come Roberto Helg, altri incriminati per rapporti con la mafia, magistrati che assegnano i beni confiscati ad amici in un *do ut des* che si è protratto nel tempo. Non credo che siano episodi classificabili come mele marce che possono esserci dovunque. A mio avviso pongono problemi di carattere generale. Soprattutto per quanto riguarda l'antiracket e l'uso dei beni confiscati. Sono infiltrazioni casuali o rispondono a una strategia? Che i mafiosi abbiano cercato di cavalcare la protesta popolare è una vecchia storia che comincia con i Fasci siciliani. È una forma di camuffamento, ripristinata da personaggi come

Provenzano che consigliava di organizzare o partecipare a iniziative antimafia.

Ora si tratta di personaggi che figurano nelle vetrine dell'antimafia ma hanno comportamenti mafiosi, o hanno rapporti con mafiosi, o svolgono la loro attività istituzionale con metodi clientelari.

L'antimafia attuale è una realtà composita e nella mia Storia del movimento antimafia ho cercato di ricostruirne la complessità. Mentre ai tempi delle lotte contadine, dagli ultimi anni dell'Ottocento alla metà degli anni '50, la lotta contro la mafia aveva i caratteri della lotta di classe, con aspetti specifici legati alla realtà siciliana, negli ultimi anni l'antimafia, a livello sociale, è stata gestita dalla cosiddetta società civile, con la formazione di associazioni, comitati, centri studio e con l'organizzazione di manifestazioni, soprattutto dopo i grandi delitti e le stragi, la costituzione di parte civile nei processi, il sostegno alla magistratura impegnata in inchieste sulla mafia, l'assistenza ai familiari di vittime, ai commercianti e imprenditori che non vogliono pagare il pizzo. Se si guarda alle iniziative che hanno avuto una certa continuità, oltre l'emozione suscitata dalla delittuosità mafiosa nelle forme di più eclatanti, abbiamo le attività di educazione alla legalità nelle scuole, l'antiracket, l'uso sociale dei beni confiscati. Si sono sperimentate forme di coordinamento ben presto archiviate per il prevalere delle appartenenze e lo scarso spirito unitario. A livello nazionale si è formata Libera, che raccoglie più di mille organizzazioni, con il coinvolgimento dei familiari delle vittime, e organizza iniziative come il 21 marzo, giornata della memoria e dell'impegno, gestisce

gran parte dei beni confiscati, gode di una presenza mediatica decisamente celebrativa.

Coordinare realtà diverse, storie diverse, non è facile e non c'è da meravigliarsi se sono nati problemi di democrazia interna, legati a una gestione di tipo verticistico e carismatico. Quando il Centro aderiva a Libera i referenti regionali erano nominati, non eletti e sono accaduti eventi che hanno portato alla mia esclusione dal comitato scientifico di Narconafie, rivista che si può dire sia nata al Centro e a cui collaboravamo assiduamente, alle mie dimissioni, all'esclusione di tutto il gruppo di Palermo e di referenti senza alcuna discussione. Di recente c'è stata l'esclusione di Franco La Torre, figlio di Pio, che aveva criticato alcuni comportamenti. Si dice che la diversità è un valore, che bisogna "mettersi in gioco", che il confronto è utile, anzi necessario, ma poi si ricorre a sanzioni e all'espulsione di chi si permette di manifestare opinioni controcorrente. Nel mio libro *Don Vito a Gomorra* ho posto alcuni problemi riguardanti quelli che ho definito "monopolisti dell'antimafia", ho denunciato il ruolo dei media nella creazione di personaggi eroici, il silenzio su attività che meriterebbero attenzione, ho chiesto la correzione di notizie infondate ma ho avuto come risposta la minaccia di denuncia per diffamazione.

La società civile è stata spesso contrapposta ai partiti, forme storiche in via di sparizione e in gran parte già estinte, sostituite da clan personali a gestione padronale o comunque fortemente verticistica. Anche la società civile quando si organizza non rifugge dal leaderismo e da forme più o meno esplicite di fidelizzazione. Sono i limiti dell'azione sociale

così come si è configurata negli ultimi decenni e come è stata rappresentata dagli studiosi che hanno analizzato il tramonto delle grandi narrazioni e il proliferare di realtà monotematiche, in gran parte precarie e "liquide". In questo contesto più che espressione di nuove forme di democrazia e di partecipazione, l'associazionismo è un'ulteriore manifestazione della crisi della democrazia, con reiterati esempi di leaderismo. L'antimafia rispecchia i problemi, i limiti, le contraddizioni della società contemporanea nel suo complesso, dalla dittatura dei manager nel capitalismo nella sua fase di finanziarizzazione e globalizzazione al decisionismo in politica. In questo quadro la partecipazione si riduce alla fedeltà al capo e si accontenta delle retoriche in circolazione che celebrano il Noi ma in realtà coprono il prevalere dell'Io. Così si spiegano gli imprenditori antimafiosi che usano l'antimafia come moneta da spendere nell'intreccio di relazioni e di opportunità che si aprono con l'ostensione della loro scelta, i magistrati più esposti che si pongono come salvatori della patria, inventandosi formazioni politiche senza nessun radicamento sociale, l'emarginazione di voci critiche e non riportabili nei limiti canonici dell'antimafia che conta, l'accaparramento di fondi pubblici attraverso rapporti clientelari. Il Centro Impastato ha vissuto e vive scelte che hanno portato spesso all'esclusione e all'emarginazione. Sono i rischi di chi non pratica la religione del conformismo. Anche la proposta del Memoriale della lotta alla mafia, che vuole essere una proposta unitaria, non so fino a che punto potrà realizzarsi con un reale spirito unitario.

A dicembre c'è stata la delibera del comune a favore del Memoriale, ne parliamo? Di cosa si tratta? Quali fondi? Quale sede? La proposta del Memoriale rimonta a dieci anni fa ma si può dire che sia maturata all'interno dell'attività del Centro fin dall'inizio. Ora con la delibera della giunta comunale di Palermo del dicembre scorso si può avviare la realizzazione. Ma ci sono sul tappeto problemi abbastanza grossi. Il Comune mette a disposizione il palazzo Gulì, di sua proprietà, in corso Vittorio Emanuele, in pieno centro

storico, ma non ha fondi. Dobbiamo cercarli noi e stiamo vedendo come fare. Nei locali che potremo utilizzare non si potranno collocare tutte le articolazioni del nostro progetto. Potremo collocare parte della nostra biblioteca, dell'archivio e dell'emeroteca e realizzare un percorso museale multimediale. La denominazione sarà No Mafia Memorial. Dobbiamo vedere come coinvolgere le scuole con cui operiamo fin dai primi anni Ottanta e come realizzare uno spazio di incontro e progettazione. Il Centro continuerà ad avere la sua sede storica ma dovrà tener

conto che negli ultimi mesi sono entrati a farne parte nuovi soci che sono soprattutto interessati alla realizzazione del Memoriale e hanno già dato il contributo delle loro competenze e professionalità. Non ci nascondiamo le difficoltà nella realizzazione del Memoriale ma riteniamo che esso possa essere un luogo in cui l'antimafia storica e contemporanea si racconta e cerca di trovare nuove forme e nuovi progetti per un rilancio, in un periodo in cui sono scomparse le vecchie certezze e si pongono tutti i problemi di cui parlavo prima.

Centro siciliano di documentazione *Giuseppe Impastato onlus*

Umberto Santino

Per la creazione di un Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia

Il Centro Impastato da anni propone di creare a Palermo un **Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia**.

Pensiamo a una **struttura polivalente**, da realizzare con un impegno unitario, che sia insieme:

- **percorso museale sulla mafia e sull'antimafia** (l'abbiamo delineato nella cartella dal titolo "Mafia e antimafia ieri e oggi" e nel progetto di mostra "Fare memoria" che sposa i criteri della museologia moderna che privilegia l'interattività);
- **itinerario didattico** (utilizzando i materiali prodotti dalle scuole con cui operiamo da molti anni e con cui operano altre associazioni e fondazioni);
- **biblioteca, emeroteca e archivio di documenti** (verseremmo i materiali raccolti in 37 anni di attività);
- **cineteca e videoteca**;
- **istituto di ricerca** (in continuità con le nostre attività documentate in decine di pubblicazioni, e in collegamento con Università e Istituti di ricerca a livello locale, nazionale e internazionale);
- **luogo di incontro e di progettazione**.

In breve: **uno spazio da vivere e non solo un museo da visitare**.

La proposta, presentata all'Amministrazione comunale e alla Regione (che nel 2010 ha costituito un comitato per la creazione di un Museo della memoria e della legalità, che non si è realizzato), era stata accolta nei programmi per la candidatura di Palermo capitale della cultura europea 2019, e **ha raccolto molteplici adesioni**, da Francesco Renda, grande storico della Sicilia e delle lotte contadine dai Fasci siciliani al secondo dopoguerra, recentemente scomparso, alla Cgil, di fondazioni e associazioni, di studiosi e docenti, e si è avvalsa della collaborazione e potrebbe contare sulla disponibilità di operatori culturali con una lunga esperienza sul terreno degli allestimenti di gallerie e di mostre.

Abbiamo indicato varie possibili sedi, e nel corso di un recente incontro con l'Assessore alla Cultura del Comune di Palermo è stato indicato un palazzo nel centro storico, di proprietà comunale, come possibile sede del Memoriale.

Maggio 2014

Nel dicembre del 2015 la giunta comunale ha deliberato la realizzazione del Memoriale che sorgerà nel palazzo Gulì, in Corso Vittorio Emanuele, nel centro storico di Palermo.

Potere Nostro

LA MAFIA AMA
GLI INCHINI,
MA ODI
L'EDUCAZIONE.



Giuliana Buzzone

Una volta si usava solo in Calabria, adesso imperversa in Sicilia. Tempo fa a Paternò per la festa della Santa Patrona Barbara, per Pasqua a San Michele di Ganzaria sempre in provincia di Catania con il Cristo Morto. La voglia di rivelare la propria appartenenza è fortissima. L'universo mafioso la sua volgare e sfrontata rivendicazione di appartenenza ce la scaraventa addosso ogni qualvolta se ne presenta l'occasione. E l'occasione deve necessariamente essere un avvenimento sul quale sono puntati i riflettori. Spesso si utilizzano le feste e le statue dei santi, così il santo di cui si festeggia la ricorrenza senza

la sua volontà si ritrova a fare l'inchino al boss mafioso o a qualche parente che ne fa le veci. Un inchino al potere.

È un venerdì Santo, come ogni anno per l'occasione, nei paesi in particolare ma in tutte le comunità, è il giorno della processione. A San Michele di Ganzaria quest'anno, per il 25 marzo, il parroco del paese don Antonino Maugeri, assieme al Comitato e Consiglio Pastorale della parrocchia ed alle Istituzioni civili e militari locali, decide, per la «difficoltà di reperire i portatori in numero sufficiente a coprire tutto il percorso stabilito» che «diventava estenuante», che il percorso non sarà lo stesso che negli altri anni. Sarà più corto. Non passerà per alcune vie, per esempio dalla via Umberto I che porta verso piazza Monte Carmelo. Intorno alle 19 del venerdì, mentre la manifestazione è al massimo della liturgia, i portatori del Cristo Morto, non degli altri simulacri, circondati da incitamenti e applausi decidono, con una brusca virata, di deviare verso la via interdetta e di svoltare, piuttosto

che proseguire dopo la sosta in piazza Vittorio Emanuele, verso via Capitano Costa. Il feretro del Cristo Morto si dirige a passo ondulatorio verso Monte Carmelo, mentre i *lamentatori* continuano la cantilena con gli episodi principali della Passione di Cristo. Al seguito circa un centinaio di persone. Le statue della Madonna, San Giovanni e Maddalena rimangono ferme all'incrocio. E con loro anche le autorità, il Sindaco Gianluca Petta si toglie la fascia tricolore. Dirà poi per non aver condiviso l'insubordinazione, mentre qualcuno lo aveva preso come un chiaro segnale di dissociazione da ciò che stava avvenendo e del perché stava avvenendo tutto ciò. Concessa l'autorizzazione, eventuali cambi di itinerario devono essere sempre comunicati dal promotore e autorizzati dall'autorità di pubblica sicurezza o a chi dirige il servizio. Quale fosse il motivo che

determinava la virata in quei frangenti, lo ha poi confermato il Procuratore della Repubblica del Tribunale di Caltagirone, Giuseppe Verzera, nel corso di un'intervista rilasciata alla testata Il Sette e Mezzo: «*Il percorso iniziale degli anni passati prevedeva il passaggio in questa piazzetta dove risiede la moglie del noto Francesco La Rocca. Quando la processione è arrivata all'altezza della via che sale in questa piazza, delle persone sono intervenute, persone dell'entourage di La Rocca, e si sono messe accanto ai portatori della "varetta" e l'hanno fatta salire fino a lassù. Lì l'hanno deposta per circa 30 minuti, è scesa la moglie del La Rocca, è stata un po' di tempo davanti al Cristo e sul balcone della sua abitazione c'era uno stendardo rosso*». Questi i fatti ripresi dalle videocamere dei Carabinieri ed anche dai video amatoriali pubblicati sui social network.

In seguito alle luci mediatiche puntate sul caso (non nuovo, si ricordi il più recente caso di Paternò e dell'*annacata* davanti la casa del boss e il bacio al figlio da uno dei portatori), molti si sono indignati, alcuni compaesani infastiditi, quasi sicuramente, per il troppo, tanto clamore, per le telecamere ritenute indiscrete che hanno raccontato di un paesino come se fosse nella sua interezza malavitoso, cosa che non è nella realtà. Una comunità di tante persone per bene ma anche di una piccola parte un po' "strana", che è apparsa per le interviste rilasciate omertosa, spalleggiante. Su facebook un tumulto di prese di posizione, delle figlie di Francesco La Rocca, dei nipoti, dei parenti e degli amici. La figlia ha scritto un commento, poi cancellato, sul quale sempre lo stesso Procuratore Verzera si è espresso con le seguenti parole: *«Per la famiglia è un grande uomo e probabilmente per molti suoi compaesani è un grande uomo e – ripeto – non tutti riescono a comprendere che quello che per loro è un grande uomo è un efferato assassino»*.

Ma chi è Francesco La Rocca?

Francesco La Rocca è capostipite dell'omonima famiglia legata ai Santapaola, uomo di cui fidarsi per i corleonesi di Bernardo Provenzano. Definito dagli inquirenti come personalità capace di garantire, attraverso la mediazione e per il prestigio criminale, l'equilibrio tra mafia e politica. Come ricordato da Lirio Abbate in un suo articolo su La Rocca nel covo di Provenzano vennero trovati molti pizzini destinati a lui. Alcuni collaboratori di giustizia lo hanno indicato come capace di tenere in mano l'allora Presidente della regione Siciliana Lombardo e di dare indicazioni sul voto *«Berlusconi si vota qui... anche se*

ce n'è uno nella provincia di Enna a cui bisogna dare i voti...» Affiliato all'età di diciotto anni, pastore delle zone del calatino con le mani negli appalti pubblici, efferato omicida. Un pentito, Antonino Calderone disse di lui nel corso di una deposizione spontanea: *«È accaduto a Canicattì, provincia di Agrigento, tanti anni fa. Mio compare Giuseppe Di Bella ordinò a quell'uomo senza scrupoli di La Rocca Francesco di uccidergli il figlio. Perché era di idee comuniste e forse voleva spifferare agli sbirri qualche segreto sulle cosche...»* proseguendo *«Francesco La Rocca, un uomo d'onore originario di San Michele di Ganzaria, dove continua ad abitare e lavora in montagna come guardiano per un ente pubblico, venne a trovarmi un giorno alla mia stazione di servizio a Catania e mi raccontò tante cose...»*. Tra quelle cose, entrando nei particolari, gli omicidi da lui commessi tra cui quello di un ragazzo *«Sì, mi disse che Giuseppe Di Bella voleva punire a tutti i costi il figlio comunista e che aveva incaricato dell'omicidio proprio lui. La Rocca aggiunse che aveva provato gusto ad ammazzare il ragazzo... Sì mi disse proprio così: l'ho ucciso di buon grado»*. Per associazione mafiosa e per diversi omicidi a lui imputati "u ziu Ciccio" è stato, una volta catturato, rinchiuso nel carcere di Asti in regime di 41 bis.

La sua capacità di permeare gli appalti pubblici è stata ereditata dal figlio, Gioacchino Francesco, e da altri congiunti alla famiglia La Rocca, come Giampietro Triolo, arrestati il 30 settembre 2013 assieme ad altri, quest'ultimo poi ai domiciliari, coinvolti nell'inchiesta della DDA di Catania sugli appalti della *Variante Libertinia*. Secondo gli inquirenti,

tali esponenti del clan La Rocca erano riusciti a far sì che l'esecuzione dei lavori fosse affidata in subappalto a imprese edili sulle quali avrebbero potuto esercitare il loro controllo diretto. Ciò nonostante, il 16 ottobre del 2012, la Prefettura di Catania, la Regione Sicilia, l'Anas e la Fip Industriale Spa-Tecnolavori srl di Padova avessero firmato il protocollo d'intesa utile a prevenire l'infiltrazione della criminalità organizzata proprio nei lavori di costruzione della variante di Caltagirone. Il documento prevedeva per le ditte esecutrici di presentare tutte quelle informazioni necessarie per le verifiche antimafia.

Di recente, nelle prime ore del mattino del 20 aprile, la Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Catania ha emesso un decreto di fermo di indiziato di delitto a carico di 28 persone a conclusione di una complessa attività investigativa dei Carabinieri del ROS di Catania, proprio a carico della famiglia mafiosa calatina. L'indagine avviata nel 2015, denominata KRONOS, è riuscita a documentare numerosi incontri nei quali si è dedotto che i Santapaola, in accordo con il *clan* Nardo, erano intenti ad accordarsi sulla partecipazione alla spartizione di introiti estorsivi di esclusiva del *clan calatino*. È stato dato mandato di intervenire nel fermo per evitare una nuova escalation di agguati e una faida armata per la difesa degli interessi malavitosi. Sono 14 i fermati della famiglia di Caltagirone; 9 della famiglia Santapaola, della quale si è accertata la reggenza di Francesco Santapaola, figlio di Salvatore, *Turi colluccio*, cugino di Benedetto, *capo* della *famiglia* catanese dal 1978; 5 del *clan* Nardo di Lentini.

Noi non ci arrenZiamo

Vincenzo Calò

coordinatore ANPI Area sud

La proposta di revisione costituzionale? Un disegno autoritario e “neo-corporativo”.che altera il rapporto “sovranità-rappresentanza” e i delicati equilibri istituzionali delineati dalla Costituzione repubblicana. Emerge la “postdemocrazia”», che si traduce nella «paralisi della rappresentanza», nel «congelamento della competizione politica», nella «perdita di significato dei programmi elettorali» e nell’affermarsi del «predominio del governo nella sua versione tecnica ed esecutiva di volontà sovrastanti». I cittadini – lavoratori, senza un reddito capace di garantire un’«esistenza libera e dignitosa» (art. 36 C.) e senza «gli strumenti per difendersi» (artt. 39 e 40 C.), sono stati trasformati da soggetti titolari della sovranità (art. 1 C.), in «individui passivi e isolati che si specchiano nello schermo di un computer o di un televisore».

Le “riforme costituzionali” avanzate nell’ultimo trentennio dai “gruppi dirigenti” del “centrodestra” e del “centrosinistra” hanno puntato a rafforzare la “governabilità istituzionale” e la “stabilità economica” allo scopo di “adeguare” il nostro ordinamento alle evoluzioni della *governance* economica europea, considerate necessarie per affrontare le «*sfide derivanti dall’internazionalizzazione delle economie*».

Si è mirato a depotenziare il ruolo “centrale” del Parlamento per predisporre un quadro di comando verticale» svincolato dagli ostacoli della dialettica sociale e quindi dalle istanze del pluralismo, reputate incompatibili con le strategie dei mercati finanziari e delle «grandi agenzie internazionali» (D. Chirico). Nella *Relazione* introduttiva al disegno di revisione Renzi-Boschi (AS 1429), si legge infatti che la «*stabilità dell’azione di governo*» e l’«*efficienza dei processi decisionali*» costituiscono «le

premesse indispensabili per agire, con successo, nel contesto della competizione globale».

In un *report* della banca d’affari statunitense *JP Morgan* (28 maggio 2013) – ossia della maggiore responsabile della crisi dei “subprime” – si esprime del resto la medesima insofferenza nei riguardi delle istanze del pluralismo.

Il documento sollecita infatti gli Stati a disfarsi delle Costituzioni adottate dopo la sconfitta del nazifascismo perché fondate su concezioni «*socialiste [...] inadatte a favorire la maggiore integrazione dell’area europea*» e specie la realizzazione delle politiche di austerità considerate indispensabili per la soluzione della crisi.

Per gli analisti della *JP Morgan*, le Costituzioni del secondo dopoguerra possiedono «*limiti intrinseci*» non solo di «*natura economica*», ma anche «*politica*», quali l’esistenza di «*esecutivi deboli nei confronti dei*

parlamenti», di «*governi centrali deboli nei confronti delle regioni*», di «*tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori*» e di strumenti di controllo che consentono di contrastare le «*proposte di modifica sgradite dello status quo*». Questi “limiti” impedirebbero ai «*Paesi della periferia*» di realizzare le «*riforme*» prescritte per il ripianamento dei “debiti sovrani”, sicché i governi dovrebbero svolgere un ruolo di “superburocrati” volto a garantire l’applicazione delle misure di “rigore” prescritte dalle istituzioni sovranazionali e internazionali (BCE; FMI).

Il Presidente della BCE Mario Draghi (12 agosto 2013) è giunto del resto a invocare «*un processo riformatore definito in sede europea e imposto senza mediazioni ulteriori agli Stati più arretrati*», ossia una sorta di «*“rivoluzione dall’alto”*» che dovrebbe trasformare gli Stati in «*strutture amministrative subordinate*» e relegare pertanto la

cittadinanza in una condizione passiva.

Nel corso di un trentennio si è perseguito, insomma, l'obiettivo di «autonomizzare le istituzioni politiche dal terreno sociale e dai suoi conflitti», affinché potesse applicarsi il «*paradigma governamentale con tutti i suoi corollari autoritari e familistici compreso il proliferare delle logiche mafiose di appartenenza*», che dominano ormai in tutti gli ambiti istituzionali (A. Burgio).

LA CHIAMANO GOVERNABILITÀ

Si è assistito, pertanto, all'emergere di quei fenomeni sintetizzabili

«nell'espressione «postdemocrazia»», che si traducono nella «paralisi della rappresentanza», nel «congelamento della competizione politica», nella «perdita di significato dei programmi elettorali» e nell'affermarsi del «predominio del governo nella sua versione tecnica ed esecutiva di volontà [...] sovrastanti» (G. Zagrebelsky).

Le esigenze della «governabilità» e della «stabilità economica», reputate essenziali per fronteggiare le dinamiche competitive dei mercati finanziari, hanno provocato la «rimozione dei fini della forma di stato» e quindi dei «fondamenti del vivere comune», generando una fase «decostituzionalizzata» contrassegnata dai «rapporti di forza» che vengono legittimati, a posteriori, con la teoria della «costituzione materiale» e con i marchingegni concettuali dello «stato di necessità» e

dell'«*interesse strategico nazionale*» (cfr. G. Zagrebelsky). Ad onta delle retoriche sul «postmoderno», ci troviamo pertanto dinanzi ad una «svolta autoritaria», che sembra riportarci in una situazione simile a quella dell'Ottocento, caratterizzata dalla crescita abnorme delle rendite e dei profitti delle oligarchie finanziarie e industriali e dal dilagare della diseguaglianza e addirittura della povertà (cfr. T. Piketty).

In riferimento alle vicende nazionali, occorre osservare come nell'ultimo decennio, «il 10% del reddito nazionale sia stato prelevato dalle tasche dei più poveri per andare ai più ricchi» e



come, in questa prospettiva, risulti impossibile parlare di «crescita», «poiché la massa di denaro sottratta ai più poveri» determinerà una riduzione della «massa di denaro destinata ai consumi», dato che «i più ricchi non potranno – neanche se lo volessero – spendere il surplus che hanno a

disposizione» (G. Chiesa, 2015). Eppure in una sorta di «bulimia invincibile» e nonostante che il Paese si trovi in una situazione di «sfacelo sociale, economico, industriale, organizzativo e morale», si persegue l'obiettivo di introdurre, per legge, il «diritto dei padroni di licenziare i dipendenti» (v. il cd. *Jobs act*) e quello di «eliminare di fatto la contrattazione collettiva», lasciando i lavoratori inermi rispetto allo strapotere dei datori di lavoro.

Senza un reddito capace di garantire un'«esistenza libera e dignitosa» (art. 36 C.) e senza «gli strumenti per difendersi» (artt. 39 e 40 C.), i cittadini-lavoratori sono stati trasformati da soggetti titolari della sovranità (art. 1 C.), in «individui passivi e isolati che si specchiano nello schermo di un computer o di un televisore».

Al posto della «Costituzione retta» che ha di mira «il bene comune», è stata introdotta – come preconizzava Aristotele – una «Costituzione storta, che ha di mira l'estensione del potere dei più ricchi» (G. Chiesa, 2015).

Il disegno di legge costituzionale Renzi-Boschi costituisce il punto di approdo di questo processo controriformatore, perché mira a stabilizzare la «lunga regressione che ha qualificato l'ultimo ventennio politico», contrassegnato da processi di «forte verticalizzazione del potere» e a «costituzionalizzare l'assetto più idoneo alla gestione oligarchica delle dinamiche economico-sociali» (G. Azzariti).

**RIFORMA
RENZI-BOSCHI**

Se si vogliono individuare le motivazioni reali che sorreggono la proposta avanzata indebitamente dal Governo per valutare il suo grado di adesione o di contraddizione rispetto ai fini della forma di stato, occorre utilizzare come parametri essenziali dell'analisi i valori e i principi posti a base della Costituzione, i quali dovranno essere commisurati necessariamente alla "realtà" dei "rapporti di classe" che condizionano il loro invero (G. Zagrebelsky; A. A. Cervati).

Occorre riaprire, in particolare, una riflessione sulle ragioni che indussero i Costituenti a superare il modello "autoritario" dello stato liberale e quello "totalitario" dello stato fascista-corporativo, per fondare una "democrazia sociale" incentrata sulla sovranità del popolo lavoratore (S. D'Albergo).

Il ddl costituzionale Renzi-Boschi, propone del resto una modifica radicale di quell'organo che dopo il disastro della dittatura fascista è riuscito a conferire una nuova legittimazione allo Stato garantendo l'espressione del «conflitto» considerato «sale della democrazia» (M. Dogliani), sicché la valutazione dei suoi contenuti presuppone una riflessione sul ruolo che si vuole conferire al Parlamento – di una Repubblica

democratica fondata sul lavoro – nella fase della globalizzazione dell'economia.

Nell'affrontare questa riflessione non bisogna dimenticare tuttavia che la forma di governo è posta al servizio dei fini della forma di

quali finiscono col legittimare le strategie controriformatrici volte a neutralizzare i principi di democrazia politica, economica e sociale della Costituzione, in cui sono sintetizzate le ragioni fondative dell'impianto costituzionale, che costituiscono ancora oggi l'epicentro intorno a cui si esprimono i conflitti sociali, i quali condizionano – in senso progressivo o regressivo – le vicende dell'ordinamento.

Il "potere costituentesco alla rovescia" (A. Gramsci) – dopo aver inferto alla forma di governo un rilevante *vulnus* con la revisione del Titolo V che ha introdotto una sorta di "pseudo-federalismo" considerato prodromico ad una sorta di "presidenzialismo"

(*recte*: premierato assoluto) – continua infatti a condurre la sua "guerra di posizione" sui due fronti della riforma elettorale e della riforma costituzionale che convergono verso il medesimo risultato, ossia quello di stravolgere le caratteristiche del modello costituzionale prefigurando un passaggio da un sistema basato sulla rappresentanza e sulla centralità del Parlamento a un sistema basato sull'investitura del Capo politico e sulla centralità del Governo e da un sistema basato sulla distribuzione dei poteri ad un sistema basato sulla concentrazione degli stessi nelle



stato e che pertanto le revisioni della *Seconda Parte* devono potenziare e non stravolgere i *Principi fondamentali* e le norme della *Prima Parte* della Costituzione.

I costituzionalisti tendono tuttavia a non utilizzare come criterio di analisi la categoria della forma di stato, per evitare il rischio di doversi pronunciare sulla filosofia politico-sociale ad essa sottesa.

Per salvaguardare una presunta purezza metodologica, finiscono pertanto col ripiegare su una linea difensivista che si limita ad avanzare proposte emendative, le

mani del Capo politico, che giunge a incidere anche sulle funzioni degli organi di garanzia (Presidente della Repubblica, Corte costituzionale e Magistratura).

POTERE COSTITUENTESCO

La proposta di riforma del Senato non mira infatti a introdurre un sistema “monocamerale” per rafforzare la sovranità popolare, ma ad alterare la configurazione unificante del rapporto “sovranità-rappresentanza” delineata dall’art. 55 C., unitamente ai delicati equilibri istituzionali delineati dalla Costituzione repubblicana. Seguendo le sollecitazioni del

Presidente della Repubblica Napolitano, il Presidente del Consiglio Letta nel discorso programmatico alle Camere, sostenne che le riforme istituzionali si sarebbero dovute ispirare ai principi di una «democrazia governante» ed indicò come obiettivo prioritario l’abolizione del bicameralismo paritario al fine di snellire i processi decisionali.

La proposta di revisione Renzi si colloca nella stessa prospettiva delle precedenti, ossia in una prospettiva di «estremismo revisionista che sfocia nell’assolutismo maggioritario», perché distorce la rappresentanza, ponendola al servizio di un «premierato assoluto con tensione alla monocrazia» (G. Ferrara).

Nella versione approvata dal Senato, si prevede il passaggio da «una Camera elettiva» ad un

organo composto da novantacinque senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali eletti dai Consigli regionali; il “nuovo” Senato resta però escluso dal circuito fiduciario e privato di un «rilevante ruolo costituzionale entro la forma di governo», perché deve limitarsi «a esprimere pareri sulle leggi già approvate», che possono però essere superati facilmente dalla Camera, «essendo richiesta la mera maggioranza assoluta, vale a dire un *quorum* facilmente raggiungibile», specie in presenza di «una riforma altamente distorsiva dei risultati elettorali [...] come quella in discussione», che assegna la maggioranza assoluta alla singola lista (o alla

popolare sia nei rapporti politico-istituzionali, che nei rapporti economico-sociali.

I costituenti social-comunisti – ritenendo che all’unicità della sovranità popolare dovesse corrispondere l’unicità della rappresentanza – proposero di istituire una sola Camera per evitare una segmentazione del corpo elettorale sulla base di criteri artificiali, come quelli della “rappresentanza degli interessi corporativi” o della “rappresentanza degli enti territoriali”.

Non riuscendo a superare la pregiudiziale dei bicameralisti contrari al cd. “governo di assemblea”, riuscirono tuttavia ad ottenere il risultato dell’elezione a “suffragio diretto e universale” dei deputati e dei senatori (chiamati entrambi a “rappresentare la Nazione”) e della parificazione del ruolo delle due Camere nel processo di elaborazione dell’indirizzo politico.

Il disegno di legge costituzionale Renzi-Boschi, al contrario, mira ad estromettere un organo costituzionale dal circuito politico-rappresentativo, sostituendolo con un organo “burocratico-corporativo” «fragile e politicamente inutile» (G. Azzariti) composto da «“mandatari” di enti regionali e comunali»

irresponsabili nei confronti del «corpo elettorale» e quindi della sovranità popolare «dalla quale soltanto può derivare la rappresentanza politica» (G. Ferrara).

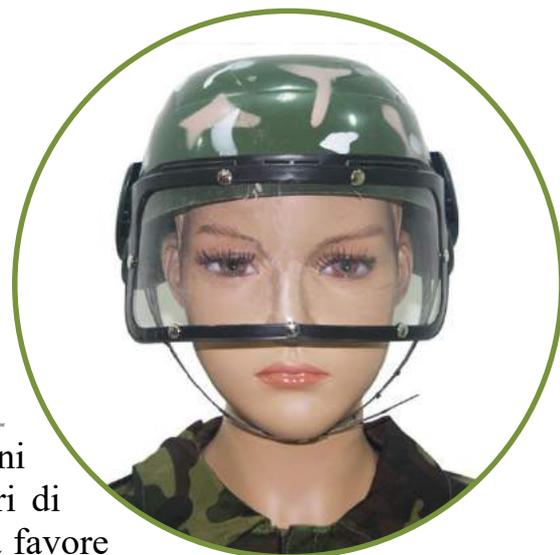


coalizione di liste) “vincitrice” del premio di maggioranza (G. Azzariti).

Sulla base di tali caratteristiche, si può quindi comprendere quindi come la proposta di revisione si muova in una direzione opposta rispetto a quella dei Costituenti che miravano a rafforzare l’espansione della sovranità

Libro, Elmetto e Moschetto

Antonio Mazzeo



Gemellaggi e campi studio negli *States*, visite guidate ai droni e alle installazioni della *base madre* di Sigonella, incontri di basket e baseball, finanche “attività di volontariato civile a favore delle scuole”, con i *marines* reduci dalle scorribande in Africa e Medio oriente inviati a ridipingere e stuccare i disastri istituti dell’Isola. Il pressing del complesso militare industriale d’oltreoceano sui docenti e gli studenti siciliani non consocce soste. I processi di militarizzazione e le guerre hanno bisogno del consenso. E le scuole e le università restano le migliori fabbriche del consenso. Ai musei e ai siti archeologici, presidi e docenti sembrano preferire sempre più numerosi le visite alle basi Usa e Nato “ospitate” in Italia in barba alla Costituzione.

Il noto istituto superiore *Carlo Gemmellaro* di Catania ha fatto da battistrada lo scorso anno con il progetto denominato *Gymnasium Joint Team US Navy – Gemmellaro*: Scambi di esperienze tra docenti, studenti e i militari dei vari reparti operativi Usa di stanza a Sigonella e per concludere una giornata di lavoro volontario per “riqualificare”, tutti insieme, gli spazi per le attività sportive di istituto. Ancora nel capoluogo etneo, un mese fa, il blitz dei *marines* all’Istituto comprensivo Dusmet-Doria per “*incontrare gli studenti e incoraggiarli a mangiare sano e mostrar loro alcuni semplici esercizi per mantenersi in forma*”. Attività di “manutenzione dell’edificio scolastico e delle aree circostanti” e qualche lezione di lingua inglese dei giovani guerrieri a stelle e strisce, invece, per i fortunati frequentatori della scuola media Foscolo di Taormina. “Questo è un primo passo

costruttivo per sviluppare nel modo migliore una più ampia sinergia che possa determinare benefici alla nostra scuola e alla comunità locale”, ha spiegato la dirigente Carla Santoro. Al Comprensivo G. *Marconi di Paternò, il collegio dei docenti ha pensato invece a dar vita al progetto educativo di cittadinanza “Scuola bella: insieme si può fare”,* previo protocollo di intesa con il comando della stazione aeronavale Usa di Sigonella. “Dopo la festosa accoglienza e i saluti, i militari *conversation* nelle aule, un modo originale per instaurare un colloquio e uno scambio interculturale”, riporta diligentemente il cronista locale. Per i giovani del comprensorio di Niscemi, dove all’interno di una riserva naturale e in aperta violazione con le normative ambientali e urbanistiche sorge una delle più grandi installazioni per le telecomunicazioni delle forze armate degli Stati Uniti

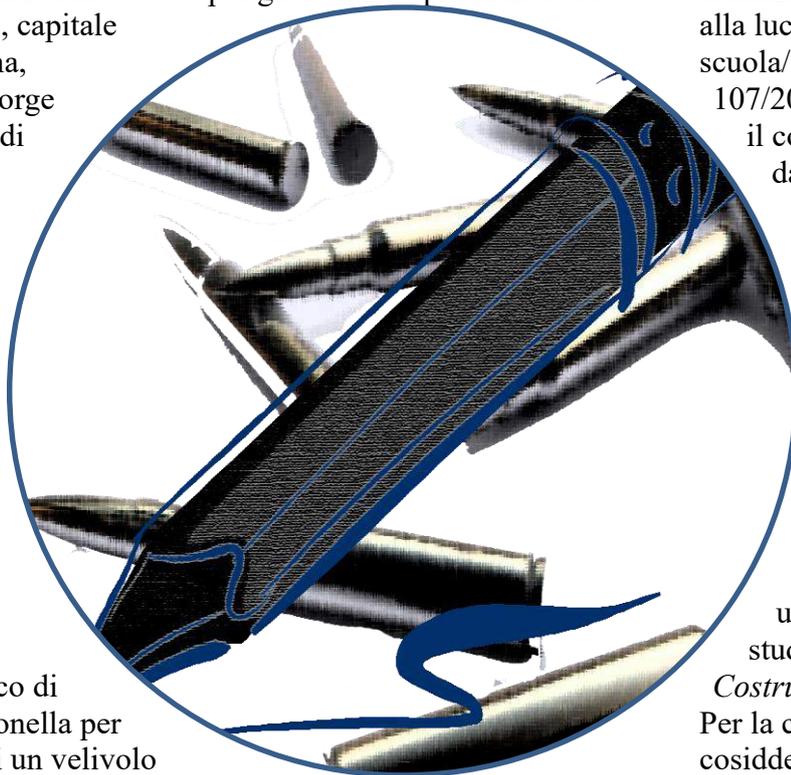
d’America, dal 2012 il Consolato generale di Napoli ha promosso, congiuntamente all’Associazione americana degli insegnanti d’italiano, un *Sister School Program*. “Il Dipartimento di Stato Usa — spiegano al Consolato — è interessato a stabilire un’interessante opportunità di scambio educativo e saremmo particolarmente grati nell’identificazione di una scuola superiore statunitense da gemellare con il Liceo scientifico Leonardo da Vinci di Niscemi. *Si tratta di un’iniziativa per migliorare le odierne relazioni Usa-Italia* riguardo a specifici sforzi militari e diplomatici e favorire gli interessi reciproci”. Ignorando lo straordinario contributo di studenti e docenti alle campagne di mobilitazione contro l’installazione del MUOS, il nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari della Marina Usa, il 29 febbraio scorso, il dirigente del Liceo di Niscemi

ha invitato gli allievi del 3° e 4° anno a concorrere al programma *Youth Leadership* indetto dal Consolato di Napoli. "Anche quest'anno è stato rinnovato l'invito per due studenti per partecipare al programma di scambio culturale nell'università dell'Indiana. Criteri di selezione: merito scolastico, attitudine alla leadership e propensione al volontariato". Caso vuole che proprio a Indianapolis, capitale dello Stato dell'Indiana, all'8021 Knue Road sorge una delle principali sedi del colosso Lockheed Martin, la società che ha realizzato il MUOS. Lockheed ha progettato pure i famigerati cacciabombardieri nucleari F-35, alcuni dei quali in costruzione nel complesso Alenia di Cameri, meta qualche mese fa di un viaggio premio degli studenti dell'Istituto aeronautico di Ragusa, partiti da Sigonella per il Piemonte a bordo di un velivolo *Atlantic* del 41° Stormo dell'Aeronautica italiana.

SCUOLA BELLA

Anche la *buona scuola* di Renzi & C. sta consolidando la subalternità dell'*educazione formale* alle logiche di guerra e agli interessi politico-militari e geostrategici interalleati. Ai musei e ai siti archeologici, presidi e docenti sembrano preferire sempre più numerosi le visite alle basi Usa e Nato "ospitate" in Italia in barba alla Costituzione o alle caserme, agli aeroporti e ai porti militari, alle installazioni radar e alle industrie belliche "nazionali". Ci sono poi le videoconferenze con i militari in missione in Iraq,

Afghanistan e Libano; le attività di formazione per gli studenti in campo storico-militare o di informazione sul bullismo e il *cyberbullismo* presso il centro dell'Aeronautica di Vigna di Valle (Bracciano); i mini-corsi di pilota con gli avieri della scuola dell'Aeronautica di Guidonia (Roma) o dei reparti di Istrana, Pescara e Cameri; le classi di vela per gli studenti "più meritevoli"



delle superiori presso l'Accademia navale di Livorno, la Scuola militare Morosini di Venezia o a bordo delle unità della Marina nel Tirreno o nel Mediterraneo centrale; le corse campestri nei poligoni inquinati e inquinanti; gli orientamenti professionali, gli stage e le alternanze scuole-lavoro presso i consorzi industriali realizzati in ambito Nato per realizzare bombardieri, elicotteri, missili e altri mille sistemi di distruzione e di morte. Merita certamente una menzione per l'alto profilo "educativo militare" l'ispezione a fine ottobre degli allievi dell'Istituto tecnico tecnologico Leonardo da Vinci di Viterbo all'aeroporto cittadino Fabbri e il successivo incontro con

il personale del 1° Reggimento Aviazione dell'Esercito Antares e i responsabili del progetto industriale del distretto tecnologico aerospaziale della Regione Lazio. "Ai giovani sono state illustrate tutte le novità tecnologiche, rimarcando, nel contempo, il ruolo educativo della scuola e lo stretto legame che intercorre fra crescita culturale, formazione ed istituzioni, anche alla luce dei progetti di alternanza scuola/lavoro previsti nella legge 107/2015 *Buona Scuola*", riporta il comunicato emesso dall'ufficio stampa dell'Esercito. "Il 1° reggimento *Antares* ha ospitato la *NH-90 Users Conference 2015*, l'evento annuale organizzato dal consorzio industriale NHI e ciò ha permesso di offrire una panoramica tecnologica particolarmente ampia e qualificata nonché un'opportunità per i giovani studenti dell'indirizzo di *Costruzioni Aeronautiche*". Per la cronaca, l'NH-90 è il cosiddetto *NATO Helicopter per gli anni novanta*, l'elicottero multiruolo medio-pesante sviluppato dal consorzio internazionale NHIndustries, costituito da AgustaWestland (Finmeccanica) e dalle aziende Eurocopter e Stork Fokker Aerospace. L'elicottero da guerra è stato acquistato a partire dal 2008 dall'Esercito italiano e dalle forze armate di Francia, Germania, Grecia, Olanda, Portogallo, Australia, Nuova Zelanda, Oman, ecc. L'Italia ha ordinato sino ad oggi 116 NH-90 per una spesa complessiva che ha abbondantemente superato i 3,2 miliardi di euro.

LIBRO – MOSCHETTO

Proprio l'aeroporto militare di Viterbo, il 7 aprile scorso, ha

popolazioni e le autorità locali. La diffusione della cultura della

Stefania Giannini e Roberta Pinotti hanno istituzionalizzato la partnership *libro - moschetto* sottoscrivendo un Protocollo d'Intesa che avvia una serie di iniziative “didattiche e formative” per gli studenti di ogni ordine e grado, statali e paritarie, così da “favorire l'approfondimento della Costituzione italiana e dei principi della Dichiarazione universale dei diritti umani per educare gli alunni all'esercizio della democrazia e di una cittadinanza attiva a tutti i livelli del sistema sociale”. Con la circolare del 15 dicembre 2015, il MIUR ha specificato le iniziative per l'anno scolastico in corso e per quello 2016-2017, grazie a cui le forze armate occuperanno quasi tutti i campi disciplinari: dalla storia alle scienze, dalle nuove tecnologie al diritto, dallo sport all'educazione stradale. Per celebrare i 70 anni della fondazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, MIUR e forze armate hanno promosso il concorso *Nazioni Unite per la pace*: alunni e studenti possono presentare composizioni scritte o figurative, progetti multimediali e/o interattivi sulle “sfide relative alla sicurezza di tutti gli Stati”. “Le tracce proposte dal bando di concorso costituiranno l'occasione per una riflessione sulla più grande organizzazione intergovernativa mondiale, con particolare riferimento all'impulso che essa ha esercitato nel tempo e ancora oggi esercita (anche attraverso i suoi organismi, fondi e agenzie specializzate) nella cooperazione internazionale, in difesa dei diritti umani e della sicurezza internazionale”, riporta il comunicato a firma del MIUR e della Difesa. Negli elaborati — si legge ancora nel bando di concorso — gli studenti dovranno focalizzare la loro attenzione sul “contributo specifico fornito dai *caschi blu* dell'ONU, ivi compreso



ospitato un incontro-dibattito tra la ministra Roberta Pinotti e oltre 500 studenti delle scuole superiori della città. “Quello che svolgono le forze armate è un lavoro di protezione che spesso si conosce poco e si conoscono poco anche le esigenze finanziarie e le risorse che sono necessarie per tenere in piedi questa organizzazione vitale per il Paese”, ha esordito la ministra Pinotti.

“Nell'addestramento dei nostri militari ci sono dei valori che sono davvero quelli di cui oggi abbiamo bisogno e la formazione militare è svolta a 360 gradi perché quando si opera nelle aree di crisi non ci si limita alla gestione della forza ma si deve dialogare e mediare con le

Difesa tra i giovani è un mezzo fondamentale per far sviluppare nelle future generazioni un maggiore senso civico e una maggiore consapevolezza dei propri doveri...”. Per comprendere il ruolo svolto quotidianamente dalle forze armate per la “salvaguardia della legalità, la difesa delle libere Istituzioni e la sicurezza dei cittadini”, oltre 270.000 studenti italiani sono stati impegnati nel progetto *Insieme per la Legalità*, istituito quattro anni fa dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca scientifica (MIUR) in collaborazione con il Ministero della Difesa. Nel settembre 2014, le ministre

il concorso delle Forze Armate italiane in missioni di pace nelle aree di crisi, nella promozione e salvaguardia della stabilità e della pacifica convivenza internazionale".

Ed ancora sicurezza stradale, la ricorrenza della Grande Guerra... sempre a cura di esperti con tanto di stellette.

SCUOLE SMILITARIZZATE

Per gli studenti delle classi IV e V delle scuole secondarie superiori ci sarà invece il concorso dal titolo *Scuola: spazio al tuo futuro. La ISS: innovatio, scientia, sapientia*. "Il Ministero della Difesa intende offrire la propria collaborazione anche nella realizzazione di progetti di prestigio e ad alta valenza istituzionale a favore dei giovani, in particolare promuovendo la partecipazione in attività formative di eccellenza", si legge nel bando. "Attraverso il concorso, gli studenti verranno chiamati ad elaborare proposte di sperimentazione innovative (manufatti veri e propri e/o protocolli di

sperimentazione), da portare a bordo della *International Space Station (ISS)* nazionale". Quello relativo alla Stazione spaziale internazionale è certamente uno dei programmi più controversi e dispendiosi della recente storia mondiale: avviato nel 1998 dopo la firma di un accordo intergovernativo tra Stati Uniti d'America, Giappone, Canada, Russia e i Paesi europei membri dell'agenzia spaziale europea (ESA), l'ISS punta a sviluppare la ricerca e la sperimentazione

scientifica e tecnologica in ambito civile-militare.

Ai primi tre classificati nella graduatoria di merito di ciascuna area tematica andranno rispettivamente 2.000, 1.000 e 500 euro, somme messe a disposizione da Thales Alenia Space S.p.A., azienda aerospaziale controllata dai colossi militari-industriali Thales e Finmeccanica, "partecipante al progetto anche in veste di tutorship tecnica".

Contro il dilagante processo di militarizzazione delle scuole italiane, Pax Christi-Italia ha lanciato nel 2013 la campagna "Scuole smilitarizzate" per chiedere alle scuole primarie e secondarie di rifiutare ogni attività in partenariato con le forze armate, di esporre manifesti pubblicitari di queste ultime, di propagandare l'arruolamento o far sperimentare la vita



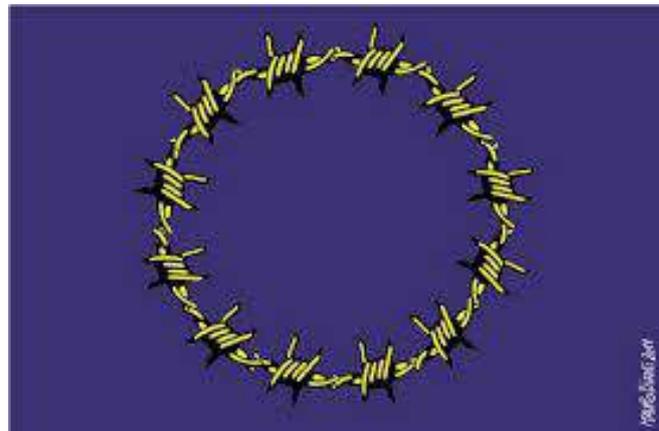
militare, di organizzare visite a strutture riferibili ad attività militari e, di contro, di intensificare i progetti che consentano l'approfondimento della nonviolenza. "La scuola italiana da sempre si è mostrata sensibile alle forze armate e spesso piuttosto ancorata alla retorica militarista, naturalmente con la dovuta eccezione dei tanti insegnanti che si adoperano, per iniziativa propria, nella promozione di una cultura della nonviolenza", spiega Antonio

Lombardi di Pax Christi Napoli. "Nell'ultimo decennio la relazione scuola-forze armate ha avuto un'accelerazione che può essere letta attraverso due lenti: l'impegno esteso delle FFAA italiane in operazioni internazionali, che richiede personale addestrato a disposizione, e la sospensione della leva obbligatoria a partire dal 1° luglio 2005, che ha, di fatto, allontanato i giovani dalla conoscenza diretta – potenzialmente attrattiva – della vita militare. Ciò ha reso ancor più necessario cercare sempre nuove vie per attingere al mondo dei giovani e rifornire di personale la struttura militare. La scuola, pertanto, è stata vista come il luogo ideale per creare consenso intorno alla figura del soldato che porta la pace e della guerra come missione di pace. Anziché opporre un rifiuto in nome di una pedagogia della pace, la scuola ha aperto le porte alle forze armate violando il suo mandato di luogo in cui si educano i giovani a relazioni senza violenza e al rispetto della Costituzione".

"Ogni volta che la scuola spalanca le porte a chi propaga la guerra, tradisce la sua specifica missione educativa e non tutela la propria sopravvivenza ed efficienza", aggiunge Lombardi. "È così che si è creato il paradosso di una scuola che, da un lato, denuncia giustamente i tagli continui cui è sottoposta, dall'altro collabora con quella struttura militare che ingoia somme faraoniche per i suoi strumenti di morte, sottratte all'istruzione".

“L’Europa delle città vicine”

Franca Fortunato e Anna Di Salvo



La Rete delle Città Vicine quest’anno ha dedicato il suo convegno nazionale annuale all’Europa, alla sua crisi e alle prospettive e possibilità, a partire dalle esperienze già in atto, per aprire nuove vie per un’Europa più vicina alle vite, ai bisogni ai desideri. L’incontro, che ha visto la partecipazione di circa centoventi donne e uomini, più donne che uomini, di varie città, si è tenuto a Roma alla Casa Internazionale delle donne. Al centro della discussione e del confronto si è imposta la questione delle migranti e dei migranti, la questione della “tragedia” del potere e della violenza alla luce della differenza sessuale e la necessità di fare emergere un’Europa “altra” da quella che è andata in crisi e che richiede strategie e linguaggi nuovi in parte già esistenti e in parte da inventare.

La Rete delle Città Vicine quest’anno ha dedicato il suo convegno nazionale annuale all’Europa, alla sua crisi e alle prospettive
L’Europa che è andata in crisi è sotto gli occhi di tutti. È quella delle istituzioni, del potere politico, tecnocratico ed economico. L’Europa che presenta il volto duro, del linguaggio del rigore, dell’austerità, del controllo dei debiti; quella che produce impoverimento, meno libertà, segregazioni, muri. Quella che chiude frontiere ed esporta guerra, vendendo armi e militarizzando i territori così come è successo in Sicilia e in Sardegna: A Lampedusa e nelle altre isole pelagiche. L’Europa che asseconda i nazionalismi, erige barriere, srotola filo spinato, firma accordi vergognosi con la Turchia di Erdogan per rimandare indietro forzatamente i “migranti economici” un modo sprezzante di indicare uomini e donne in cerca

di una vita migliore, come se scappare dalla fame sia meno legittimo che scappare dalle guerre e dai terroristi dell’Isis.

Dall’altra parte c’è un’altra Europa che dimostra che un altro modo è possibile, grazie ad associazioni, uomini e donne che accolgono i migranti nei luoghi “caldi”: Lampedusa, Lesbo, Kos, le coste calabresi, siciliane e pugliesi, posti dove l’Europa ritrova la sua vera anima. Di quest’altra Europa, poco visibile, fanno parte anche quelle «nuove istituzioni» che la filosofa Simone Weil considerava necessario inventare per poter rifondare l’Europa, dopo la tragedia della guerra e dei totalitarismi. «Nuove istituzioni» sono le molte imprese sociali di comunità e di territorio – come la Mag di Verona - con al centro l’economia no profit e dei beni comuni, che possono riposizionare il mercato. Sono i luoghi della politica delle donne, le pratiche di cura delle città, dei

suoi spazi e dei suoi tempi di cui le Città Vicine, rete di relazioni tra donne e uomini che hanno a cuore l’essere e il divenire delle città, anche in modo creativo sono espressione. Dunque esistono i luoghi, le azioni, un’altra politica, un’altra economia, che fanno parte di quell’Europa che vogliamo e che stiamo costruendo. Da più parti si è detto come la scommessa è rendere visibili queste nuove istituzioni che già esistono, diverse da quelle che sono andate in crisi, e aprire un conflitto tra le due anime dell’Europa attraverso un lavoro sul simbolico, sul linguaggio in parte esistente, in parte da inventare. Nell’Europa che si frantuma e consuma emerge in modo drammatico la questione del potere, largamente in mano agli uomini, che Maria Concetta Sala ha definito una «tragedia» perché «quando il potere si mette al servizio di sé stesso» non ci può essere spazio né per la verità, né

per la giustizia, né per la bellezza da connettere a una nuova “visione” dell’Europa. Cosa possiamo chiedere alle donne e agli uomini che esercitano il potere? Possiamo aspettarci che possano ridurre in qualche misura il potere? La risposta, si è detto – forse sta in quegli uomini, come quelli dell’Associazione Maschile Plurale, che hanno cambiato il loro rapporto con la logica del potere e “parlano in quanto uomini”.

L’EUROPA CHE NON RESPINGE

Durante il convegno sono stati ricordati anche i fatti sconvolgenti accaduti a Parigi e Colonia e si è detto che se gli autori delle violenze sulle donne nell’aspetto appartengono a culture diverse hanno in comune però l’essere uomini. Si è fatto riferimento alle violenze che i migranti subiscono nei centri istituzionali dell’accoglienza, come i CARA, dove le donne sono a volte costrette a prostituirsi. E mentre l’Europa dal volto duro si chiude in sé stessa, l’altra Europa, quella dell’accoglienza, ne fa occasione di rinascita di tanti borghi abbandonati e spopolati, come in Calabria. È di questi giorni il riconoscimento della rivista americana “Fortune” delle buone pratiche di accoglienza e convivenza con le migranti e i migrati, che la comunità di Riace, in provincia di Reggio Calabria, insieme al suo sindaco Domenico Lucano, ha saputo costruire, ridando vita a un borgo destinato a morire a poco a poco e divenuto, invece, un esempio per il mondo intero. Perché c’è chi respinge i rifugiati e chi li accoglie? Domanda importante a cui ha risposto Mirella Clausi della Città Felice di Catania, dicendo che «i posti di approdo sono i posti dell’accoglienza perché non c’è

una distanza fisica».

Se è vero come è vero che le immigrazioni hanno messo in crisi questa Europa, dopo le crisi finanziarie e del debito pubblico – ha detto l’economista Loretta Napoleoni – hanno però aperto anche – ha detto Giusy Milazzo, responsabile per la Sicilia del SUNIA – la possibilità, l’occasione, il kairòs, per fare emergere l’Europa che noi donne abbiamo incominciato a costruire con la politica della differenza.

Il convegno si è chiuso con la consapevolezza che sulla strada della costruzione e creazione dell’Europa che vogliamo, c’è un lavoro enorme da fare, e un po’ lo stiamo facendo... Di questo percorso fa parte anche la recente promozione di donne e uomini della Città Felice di Catania che insieme alla Rete Antirazzista catanese, alla LILA, ai COBAS, a Catania bene comune, a Borderline Sicilia... hanno organizzato la manifestazione euro mediterranea che si è tenuta a Catania nei giorni 16. 17 e 18 aprile scorso per la pace e l’accoglienza. Una manifestazione dedicata al ricordo degli oltre 900 morti tra donne, uomini e bambine/i morti nel naufragio del 18 aprile 2015 sulle coste libiche e ai desaparecidos di tutte le frontiere, rappresentati



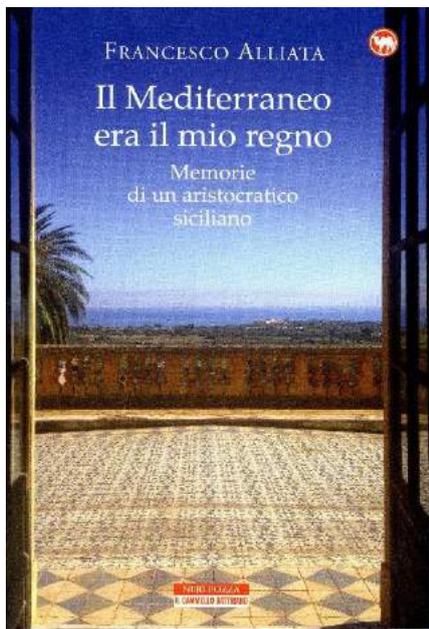
dalla Carovana Migrantes, arrivata a Catania insieme ad alcune donne della Carovana de Madres Centroamericanas buscando a su migrantes desaparecidos e delle Madri tunisine in cerca dei figli arrivati in Italia e scomparsi.

Il Principe Antigattopardo

Umberto Santino

“Non sopporto la tematica del romanzo e soprattutto l’uso e l’abuso che se ne è fatto in tutti questi anni. Chiunque abbia visto i miei film capisce che si tratta di mondi contrapposti. L’immobilismo e i ‘voli di rondini’ descritti da Tomasi, cioè la neghittosità e lo sperpero di interi patrimoni in futili attività mi sono stati sempre sempre incomprensibili”. Così scrive Francesco Alliata, duca di Salaparuta, XIV principe di Villafranca del Sacro Romano Impero ecc. ecc., nel libro che è riuscito a finire prima di andarsene all’età di 95 anni. E aggiunge: “la voluttà del fare che ha reso frenetici i ritmi e le scelte della mia vita”. Una vita operosa, vissuta intensamente all’insegna del motto: “Bisogna essere principi, piuttosto che apparirlo”. Fotografo di guerra, documentarista, fondatore della Panaria, una casa cinematografica che ha potuto fare solo due film, *Vulcano*, con Anna Magnani e *La carrozza d’oro* con la regia di Jean Renoir, imprenditore schumpeteriano, con la continua ricerca dell’innovazione, dalle granite ai surgelati, ha trascorso gli ultimi anni lottando contro la speculazione edilizia che ha amputato e sfregiato i suoi possedimenti, dalle terre al palazzo Villafranca in piazza Bologna, alla villa Valguarnera a Bagheria. Il palazzo è finito in mano alla Curia per decisione della vedova del

fratello Giuseppe. Comincia così una via crucis: il palazzo è stato saccheggiato, hanno portato via quadri, arredi e mobili, ne volevano fare un albergo. Solo da qualche anno è aperto alle visite ed è possibile ammirare la crocifissione di Van Dyck e due grandi quadri di Mattia Stom. Sulla facciata una lapide ricorda che “per sole due



ore posò le stanche membra Giuseppe Garibaldi, singolare prodezza fra l’immane scoppio delle micidiali armi di guerra, sereno dormiva il genio sterminatore di ogni tirannide”. Francesco, che si è trovato accanto solo pochissimi, tra cui il presidente della regione Pippo Campione, prima di morire ha scritto a papa Francesco chie-

rendogli di sostenere il suo progetto di fare un museo multiculturale.

A Villa Valguarnera è successo di peggio. È stata lasciata sempre dalla cognata all’Opus Dei che vi ha rinunciato per le proteste che la decisione ha suscitato. Parte del parco è stata espropriata per costruirvi una scuola ed è nato un quartiere di villette pretenziose che danno su strade intitolate a Eschilo, Sofocle ed Euripide, i grandi tragici greci scambiati per “tragediatori”. Nella villa, anch’essa spogliata di mobili e quadri, dopo la morte del padre, abita Vittoria Alliata che quotidianamente sostiene la sua resistenza all’assedio. Sia il padre che lei si sono trovati in una condizione singolare. La Sovrintendenza ha fatto da gendarme tenendo sotto osservazione i proprietari: se non facevano nulla, potevano essere denunciati per il pericolo di crolli, se intervenivano erano in torto perché i lavori non erano autorizzati ed erano abusivi. Così per anni un pluviiale ha sparso acqua da tutte le parti prima di essere riparato. Vittoria mostra il giardino con grandi alberi e quel che rimane della montagnola che nel Settecento il matematico e scienziato Niccolò Cento ha trasformato in un percorso esoterico; in cima adesso c’è un altare spoglio su cui prima era

la statua di Urania che con un telescopio osservava le stelle. Una religione pagano-illuministica che viene replicata dalle pitture e sculture con le fatiche di Ercole, necessarie per purificarsi prima di poter imbracciare la cetra di Apollo. La

principessa mostra l'archivio della Panaria, le biblioteche con i volumi dell'*Encyclopédie*, la cucina dove è stato girato uno spot pubblicitario con Sofia Loren ai fornelli.

Per un malaugurato intervento della Sovrintendenza, che aveva abbondato in una colata di cemento, il tetto della cappella è crollato.

Vittoria Aliata, scrittrice, studiosa del mondo arabo, traduttrice del *Signore degli anelli* di Tolkien, giramondo, è tornata a Bagheria per continuare la sua battaglia contro tutti.

Dall'alto della montagna

mostra lo scempio in basso; indicando le ville dei mafiosi, mostrando il campo in cui era stato visto un baffuto Provenzano cogliere asparagi selvatici, un ipogeo in cui si svolgevano i summit mafiosi. Dice: "Tutto è iniziato con lo



sbarco degli americani, da allora i mafiosi hanno terra libera", a cominciare dal traffico di droga. Veramente Bagheria ha una tradizione mafiosa più antica.

Nel 1879 si svolse il processo ai Fratuzzi, dopo una serie di omicidi, tentati omicidi e rapine. Tra le vittime, il caporale delle guardie

Altavilla Milicia hanno costituito il triangolo della morte con vari omicidi, culminati nel Natale di sangue del 1981 con l'uccisione di Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi e la scomparsa di un altro Pitarresi, ad opera di Filippo Marchese. Fu ucciso pure un passante: Onofrio Valvola. Si formò un comitato uni-

tario antimafia, anche per l'iniziativa di preti come Francesco Stabile. E in quegli anni si è consumata la crisi del Pci, con le cooperative che frodavano la Comunità europea ingigantendo le cifre degli agrumi distrutti con lo



campestri Giuseppe Aguglia, che contrastava i mafiosi, e un ragazzo undicenne, Emanuele Attardi, figlio di Gaspare, cancelliere della pretura che subisce un attentato perché osteggiava i membri dell'associazione. L'associazione

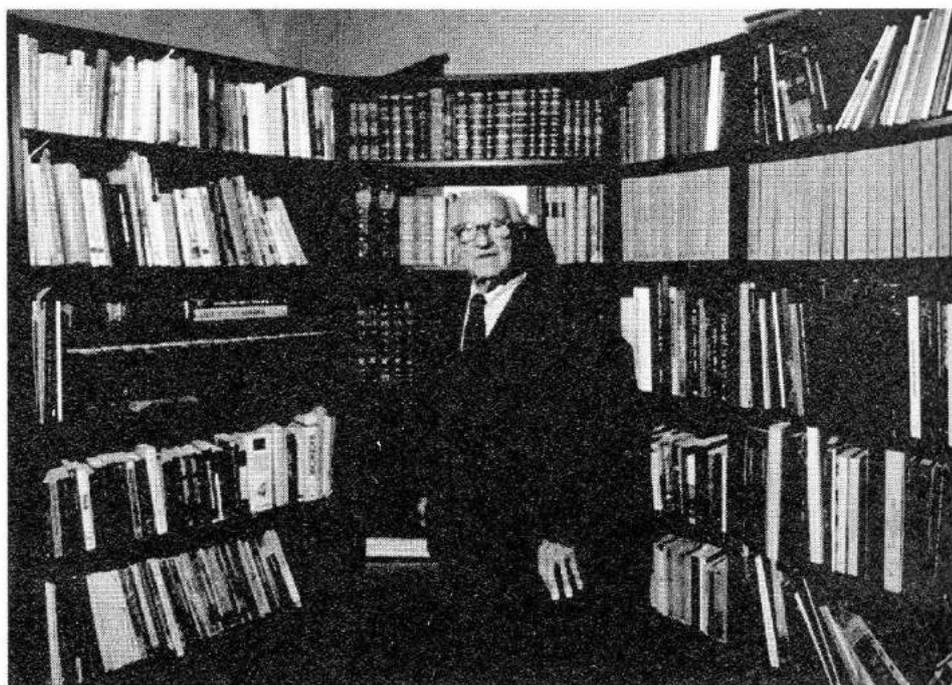
scafazzo. Pio La Torre cercò di fermare quelle pratiche e da lì è nata l'ipotesi della "pista interna"; quel che è sicuro che tra La Torre e alcuni comunisti locali non correva buon sangue.

Nell'aprile del 2013 sono stati uccisi dai fratelli Pietro e Salvatore Scaduto due boss spagnoli, Juan Ramon Fernandez e Ferdinando Pimentel, in uno scontro originatosi all'interno del clan canadese dei Rizzuto che si è proiettato nella mafia bagherese che da tempo si avvale di collegamenti internazionali. Nel novembre del 2015 nel processo Reset ci sono state 24 condanne e fra i condannati figurano i boss più noti della zona e negli ultimi mesi c'è stata la rivolta di commercianti e imprenditori che non vogliono pagare il pizzo. Un embrione di antimafia che reagisce a un contesto vistosamente segnato dalla criminalità mafiosa.

Il libro si legge come un romanzo e ci sono pagine gustosissime come quelle in cui si racconta del film *Vulcano*, girato in contemporanea con *Stromboli* di Rossellini. Anna Magnani era una belva ferita perché il regista l'aveva lasciata preferendole Ingrid Bergman, e Raimondo Lanza di Trabia e Errol Flynn cercavano di consolarla lodando la sua interpretazione e parlando male di Rossellini e della Bergman. E per *La carrozza d'oro* c'è stato il litigio seguito dalla defenestrazione dell'inaffidabile Luchino Visconti.

Le ville potevano essere la grande ricchezza di Bagheria invece sono state annegate dall'esonazione di cemento. Vittoria Alliata non si dà pace, ma non può vincere da sola. Occorrerebbe un piano di valorizzazione delle ville, umiliate dalla convivenza con un abitato labirintico: caricatura della città moderna, senza identità e senza memoria.

Francesco Alliata, *Il Mediterraneo era il mio regno. Memorie di un aristocratico siciliano*, Neri Pozza, Vicenza 2015.



COMUNICATO STAMPA, sulla vicenda di Pino Maniaci...

Il direttivo dell'Associazione Antimafia ed Antifascista RITA ATRIA, si è riunito a Bari il giorno 7 Maggio 2016 per valutare la posizione da assumere nella vicenda di Pino Maniaci, indagato per estorsione nei confronti di alcuni Sindaci, ed abbiamo valutato e deciso che

- Intendiamo attendere comunque, sul lato penale, gli esiti di una inchiesta che appare, da una prima lettura del dispositivo, un po' "zoppicante", e sulla quale manterremo comunque una attenzione costante, finalizzata a valutare tutti i comportamenti, già ampiamente esercitati dalla stampa nazionale, di negazione pregiudiziale di una esperienza antimafia quale quella della televisione Telejato che invece noi riteniamo di non rinnegare assolutamente per il suo indubbio valore sociale e di contrasto ai comportamenti mafiosi tenuti spesso anche da rappresentanti della pubblica amministrazione.
- Riteniamo molto ambiguo e poco giustificato il comportamento della stampa locale e nazionale che, per gli ultimi fatti imputati a Pino Maniaci, sembrano voler negare con una serie di articoli che non brillano per quella coerenza e imparzialità che ci si aspetta da organi dell'informazione liberi e corretti, la lunga militanza antimafia della emittente che negli anni non è stata, non è e speriamo non sarà solo "Pino Maniaci", ma è Riccardo Orioles, Salvo Vitale, i ragazzi di telejato Junior, è Letizia Maniaci ...siamo stati anche noi e valuteremo se continuare ad esserlo.
- Invitiamo chi oggi intende fustigare Pino Maniaci e negarne la storia ad impegnarsi per fare della propria professionalità di cronisti e giornalisti un modo per servire realmente la Società Civile e Politica di questo Paese al di là dei prezzi spesso disumani da pagare come auspicava Giuseppe Fava: "Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità, impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo si fa carico di vite umane. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori che avrebbe potuto evitare, le sofferenze, le sofferenze, le corruzioni, le violenze, che non è stato capace di combattere." Giuseppe Fava "
- Valuteremo comunque se esistano le condizioni per partecipare alle attività per tenere viva ed accesa la voce della televisione Telejato per mantenere continuità al suo impegno antimafia che riteniamo imprescindibile non solo sul territorio locale ma su tutto lo spazio sociale nazionale. Necessità che la cronaca di questi giorni ci confermi di assoluta priorità sociale e politica.
- Riteniamo che gli organi di informazione avrebbero potuto essere molto più attenti alla attività antimafia precedente di TeleJato (alla quale si sono costantemente disinteressati) piuttosto che accanirsi, come nella fase attuale, per sottintendere che le attuali eventuali responsabilità penali del conduttore - tutte da accertare e verificare - getterebbero discredito generalizzato anche sulle attività pregresse della televisione.
- Sul piano etico ed umano invece intenderemo esprimere il nostro pensiero, per ora in forma strettamente privata, direttamente ed esclusivamente a Pino Maniaci per il quale non rinneghiamo affatto l'amicizia e la collaborazione in tanti anni di impegno e di condivisione di principi e comportamenti che non possiamo e non vogliamo certamente negare oggi, non solo in questa fase di indagini istruttorie, ma anche a fronte delle eventuali responsabilità penali di Pino Maniaci che fossero accertate. Perché altra cosa è il comportamento da tenere a fronte di eventuali tradimenti di compagni di viaggio, altra cosa è voler rinnegare per tali eventuali tradimenti una storia umana e socialmente condivisa di impegno antimafia.

Giudizio etico e morale che nasce dalle intercettazioni ascoltate e viste e dalla lettura del dispositivo. In tal senso desideriamo però dividere in maniera netta il problema: le intercettazioni sono state montate, secondo noi, ad arte. Chi ha provveduto alla diffusione ha scelto con molta cura cosa diffondere. Ma questo è un altro problema che approfondiremo nelle sedi opportune. Però, indipendentemente dal fatto che alcuni frammenti delle intercettazioni non sono pertinenti dal punto di vista penale, esistono e certe

parole sono state realmente dette e certi atteggiamenti sono stati realmente tenuti. Atteggiamenti e parole che pesano e che non possono trovare di certo condivisione sul piano etico e morale. Abbiamo scelto al momento di comunicare il nostro pensiero solo a Pino Maniaci e alla sua famiglia, nonché ai collaboratori stretti, perché non desideriamo essere strumento di alcuno e/o strumentalizzati.

- Ribadiamo infine la nostra ferma intenzione di mantenere vivo l'impegno antimafie e antifascista che ci qualifica nella nostra stessa intestazione, perché viviamo momenti rilevanti di necessità che un simile impegno non muoia e piuttosto si rafforzi anche di fronte ad eventuali tradimenti. E non ci teniamo a strappare dal nostro vocabolario la dicitura "antimafie" perché non è cambiando i nomi alle cose che si risolvono i problemi... quindi non ci piegheremo alla mera propaganda di chi oggi "rinnega" la parola antimafia.
- Continuerà dunque il nostro impegno su ciascuna e tutte le vicende e questioni per le quali abbiamo speso le nostre facce e giocato la nostra reputazione, a partire dalla vicenda NO-MUOS e dalle tante altre vicende di cui si siamo occupati e ci stiamo occupando, nella speranza di restituire dignità, Verità e Giustizia a quanti in questo Paese le abbiano viste negate ed alterate per assecondare interessi di conventicole e gruppi di criminalità organizzata, fino alla invadenza di altri Governi nella nostra indipendenza sostanziale come Stato e come Popolo.

Il Direttivo
Associazione Antimafie "Rita Atria"

ALLA LOTTA CONTRO IL MUOS-TRO DI NISCEMI

Non si ferma la battaglia portata avanti in questi anni contro il Muos di Niscemi da parte di molte associazioni, tra le quali l'associazione antimafie Rita Atria.

La battaglia va avanti.

A tal proposito il 13 maggio scorso, a Catania, nello studio dell'avvocato Goffredo D'Antona legale dell'associazione antimafie Rita Atria, si è tenuta una conferenza stampa su l'iter processuale e tutte le iniziative portate avanti in questi anni per la lotta No MUOS. Una sintesi di tutti gli esposti, documenti e memorie. Le meticolose indagini della Procura di Caltagirone, il sequestro del MUOS e il Processo che si terrà giorno 20 maggio.

“Il 20 maggio inizia il Processo al Tribunale di Caltagirone -ha comunicato l'avvocato Goffredo D'Antona nel corso dell'incontro- noi – associazione antimafie Rita Atria - siamo stati riconosciuti dalla Procura come parte offesa e abbiamo visto ciò come un atto estremamente positivo, un atto di garbo istituzionale/giuridico. Noi abbiamo svolto un lavoro di supporto con la Procura. Se è stato fatto un sequestro è perché la Procura si è assunta una responsabilità, noi ci siamo limitati a rappresentare l'opportunità di fare un sequestro con la presentazione di atti e video.”

“Altra cosa da chiarire- prosegue- è l'aspetto che riguarda il Cga. Il Cga è un organo amministrativo che ha stabilito la legittimità delle concessioni. Un atto però può essere legittimo ma non per questo ritenuto lecito dal punto di vista penale.”

“Come associazione- dichiara Nadia Furnari vice presidente dell'associazione - saremo presenti giorno 20 al Processo e siamo riconoscenti alla Procura che ci ha ritenuto parte offesa – e aggiunge infine - ricordiamo che il Muos non è un aspetto che riguarda solo Niscemi: stiamo parlando del quarto sistema satellitare mondiale”.

Insomma, il tema merita approfondimento, e una analisi attenta “su tutto quello che sta accadendo sul territorio siciliano rispetto alla militarizzazione e alle scelte politiche”.

"Agire la Memoria Progettare il futuro"



Il mondo, la "civiltà" hanno registrato notevoli e sensibili mutamenti, spesso anche molto veloci, generando anche diversi modi di sentire, percepire e proporre, spostando, in particolare, l'asse della politica dall'originario "fare per la polis" cioè per le cittadine e i cittadini al "fare per qualcuno e alcuni", cioè interessi di pochi elevando, così, a valore il reddito e il potere economico, quest'ultimo insensibile alle vite delle cittadine e cittadini.

In questo contesto, fermo restando che TUTTO è POLITICA, che lo stesso scegliere e decidere costituisce già un atto politico, ciò premesso riteniamo che ogni battaglia, lotta e rivendicazione non possano né debbano prescindere dal dato principale della MEMORIA.

Da dove veniamo, chi siamo, come parliamo, come agiamo, costituiscono l'essenziale base politica per poter guardare al futuro e al contempo pensarlo e progettarlo coerentemente alla nostra storia, alle nostre storie e ai nostri vissuti.

Oggi come ieri non ci è consentito vivere il nostro diritto alla piena cittadinanza in questo paese, anche se è proprio questo paese a proporcelci insufficienti, mutilati e tardivi.

Una legge (Mancino-Reale) contro i crimini d'odio che giace al Senato, legge maldestra e garante di chi questi crimini esercita e che ancora vergognosamente genera sofferenza e spesso anche morte.

Una "cultura" che a tutt'oggi risulta incapace di proposte di libertà: DI essere, DI vivere, DI amare, libertà DA stereotipi sessisti e patriarcali, DAL bisogno, DALLA dipendenza da costrizioni innaturali (queste sì innaturali), libertà DA una cultura del potere che ha generato e alimenta il fertile terreno della mafia e delle mafie.

Una "cultura" incapace di superare il patriarcale ruolo di genere ancora incardinato in una concezione binaria che esclude la dignità e la vita delle tante persone transessuali e transgender alle quali, prima fra tutte Sylvia Rivera, il movimento deve moltissimo.

Unioni civili invece del matrimonio ugualitario che sancirebbe la piena uguaglianza di tutti i cittadini e cittadine di questo paese, la stepchild adoption che consentirebbe la tutela dei più deboli, i bambini, figlie e figli delle e dei partner in caso di decesso dei genitori e delle genitrici biologici e biologiche, tutele così selvaggiamente avversate e sacrificate sull'altare degli interessi e giochi di potere di una classe politica non libera ma asservita ai più disparati e disperati potentati.

E nel quadro dell'agire la memoria, dobbiamo ancora una volta e sempre tenere e fare presente la questione HIV e lo stigma verso le persone sieropositive, discriminare nel discriminare, e ricordare come questo fattore ha cambiato in modo determinante l'intero movimento LGBTQI, oltre che la vita delle persone che vi convivono, persone che, al pari di tutte e tutti, hanno diritto, pieno diritto, alla dignità di una vita, di un lavoro, di sentimenti, di una famiglia.

In questo scenario, assolutamente indicativo ma non esaustivo, il movimento LGBTQI DEVE agire la Memoria, amarla e riconoscere che ad essa tutte e tutti noi dobbiamo l'orgoglio che segna i nostri corpi non solo ai Pride ma nella vita di ogni giorno.

Perché senza Memoria non esiste identità e senza radici non può germogliare il futuro, e noi vogliamo continuare a essere sempre orgogliose e orgogliosi della nostra identità e delle nostre vite.

Siamo al contempo consapevoli del prezzo da pagare per ottenere la piena parità dei diritti e cioè il prezzo, alto altissimo, della conformazione delle nostre vite a modelli e stereotipi che non appartengono alla nostra storia e

vissuto, probabilmente nemmeno alla nostra cultura originaria.

Ma almeno che questi diritti possano davvero essere gli strumenti migliori che questo sistema politico patriarcale possa esprimere, e che rimangano solo strumenti che ci consentano di vivere con le necessarie tutele le forme di relazione, gli affetti, il lavoro e quello che convive in questo spazio e tempo che chiamiamo vita. Vorremmo non diventassero, questi strumenti, una nuova (in effetti antica) cultura discriminatoria verso quei corpi che non si riconoscono nel modello di coppia o/e omogenitoriale e che vogliono sperimentare altri modelli.

Non vogliamo da discriminate e discriminati diventare discriminanti.

La rivolta di Stonewall non può e non deve essere stravolta e nessuna espressione culturale, artistica e politica ci riuscirà, perché il giusto riconoscimento deve essere agito verso i corpi non conformi e non normati che spezzarono le catene dell'odio e del sopruso, indicandoci la strada preziosa e difficile della dovuta dignità.

Forti delle nostre identità desideranti ci poniamo in ascolto e ci confrontiamo con le legittime istanze che altri corpi propongono, lavorando tenacemente contro la facile proposta dell'omologazione, perché le lettere che formano l'acronimo LGBTQI sono corpi e identità che rendono le nostre pratiche politiche incarnate, capaci quindi di provare passione, sofferenza, gioia, solidarietà liberatrice.

Anche per queste ragioni siamo vicine e vicini ai corpi migranti, a tutte e tutti coloro che vivono e soffrono la quotidiana discriminazione sulla propria pelle, che abbandonano le loro case, colori e profumi dei loro martoriati paesi alla ricerca di una vita degna di essere vissuta senza guerre, fame e ingiusti stermini.

Sappiamo di essere fra i paesi responsabili di questo ingiusto dolore e ancora di più le nostre braccia si aprono per accogliere donne, uomini, bambine e bambini che approdano sulle nostre coste, se il mare non inghiotte i gusci e i criminali a cui affidano le loro vite.

Siamo, pertanto, consapevoli e al tempo stesso orgogliose e orgogliosi di batterci NON per la nostra libertà e i nostri diritti ma PER la libertà e i diritti di TUTTE E TUTTI perché in questo mondo non possiamo e non dobbiamo più permetterci di parlare al singolare ma occorre esprimersi al plurale come plurali sono le nostre vite e bellezze.

COMITATO CATANIA PRIDE 2016

Arcigay Catania

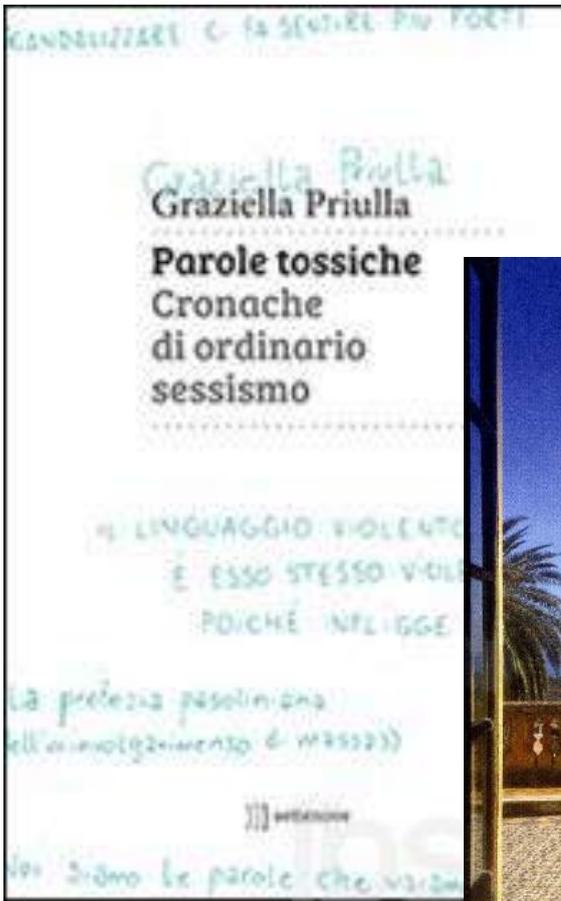
Famiglie Arcobaleno

Open Mind LGBT"

ADESIONI AL DOCUMENTO POLITICO CATANIA PRIDE 2016: (arrivate fino al 14 maggio)

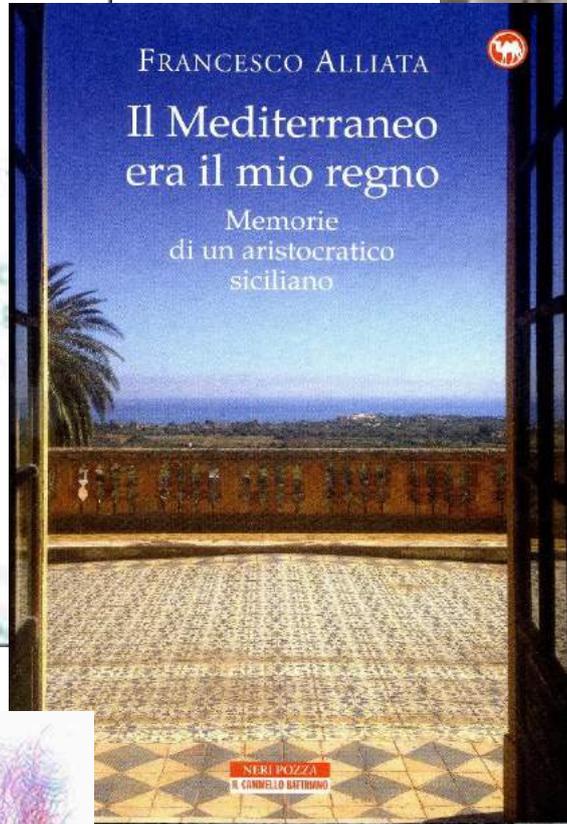
- Agedo Catania;
- Città Felice
- Marilena Grassadonia
- Arcigay Siracusa
- Associazione antimafie Rita Atria
- Prof. Graziella Priulla
- ANPI Catania
- Collettiva AutonomIA di Reggio Calabria
- AGEDO Reggio Calabria
- Le Siciliane – Casablanca
- Graziella Proto
- Arcigay Roma
- Gay Center
- Arcigay Ragusa
- Associazione Culturale immaginARTE
- Stefania Mulè
- Arcgay M.Consoli L'Aquila
- UDI Catania
- Camera del Lavoro Metropolitana CGIL Catania
- Giacomo Rota





Salvo Ognibene
L'eucaristia mafiosa
La voce dei preti

Prefazione di Antonio Nicaso
Postfazione di Rosaria Cascio

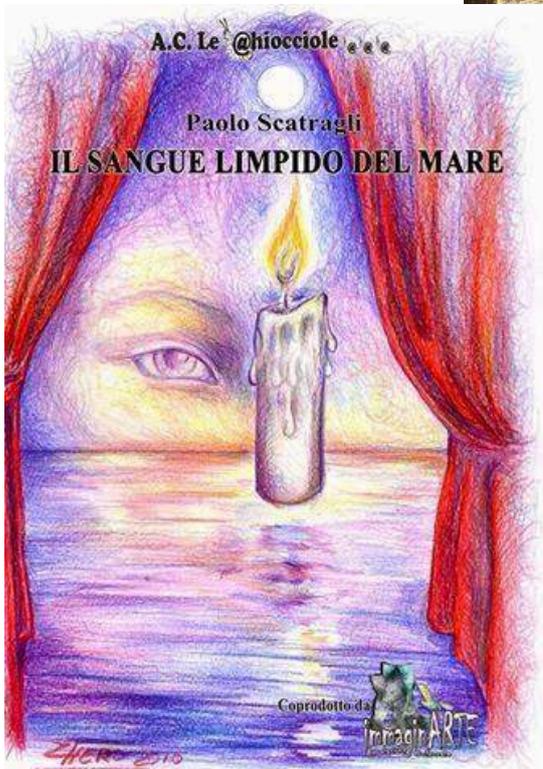


Graziella Priulla
C'È DIFFERENZA

Identità di genere e linguaggi:
storie, corpi, immagini e parole



FrancoAngeli



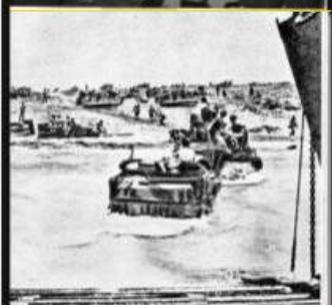
Casablanca

Le Siciliane



Dallo sbarco
degli Alleati alla
sovranità limitata

Umberto Santino



<http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf>



Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it

quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



Stop Indrangheta.it

napoli
monitor

MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1984

Melampo EDITORE
LE RIBELLI

cSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA

Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

